PELLICCIA

SERVO SCIOCCO,

Ouero

95

L A

ROSMIRA

DEL

BRICCIO.

Biblioteca del Principe Gabrielli.
1604

Si vendono da Francesco Leone Libraro in Piazza Madama.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

FELICIA

E IL SUO SCIOCCO,

Ouero

LA

ROSMIRA

DI

BRIDONE.

Si vendono da Francesco Leone Libraro in Piazza Madama.

LA ROSMIRA

Comedia Paſtorale

Del Sig.

GIOVANNI BRICCIO ROMANO

Opera poſthuma,

Dedicata

Al molto Illuſtre, & in Virtù Eccellente Signore,

Il Signor

MICHEL BRVGVERES

Romano, Academico Infecondo.

CON PRIVILEGIO.

IN ROMA, Per Franceſco Tizzoni. 1676.

Con Licenza de' Superiori.

35.A.9.20

Molto Ill. & Eccellente Sig.mio.

AQual Asylo più sicuro può ricorrere la ROSMIRA Comedia Pastorale della grata ricordanza del Sig. Giouanni Briccio mio Padre, per la Gioconda Musa nello Stile Hilareone sto Poeta celebre; che al Patrocinio di V. S. che dotato come Egli di molte segnalate Virtù risplende assai bene quì nel nostro Romano, e Litterario Cielo? E qual mordace Aristarco Partegiano, ò del troppo serio, ò del lasciuo osarà di oscurar il candido di queste carte, mentre vedrà registrato nel fronte di Essa il suo co-

cospicuo nome? Non poteua al certo con risolutione più lodeuole doppo pochi lustri di tenebre scoprirsi alla Luce. Gradisca per tanto questo picciolo tributo d'ossequio douuto al suo gran merito, e riconosca da così tenue offerta la grandezza del desiderio che tengo di confermarmi sempre più

Di V.S. molto Ill. & Ecc.

Affettionatiss. & Obligatiss. Ser.

Basilio Briccio.

Del

Del Signore
GIVLIANO GRIMALDI
Academico Infecondo,
AL SIG. GIOVANNI BRICCIO,
Pittore, e Poeta insigne.

Sonetto.

SE pur fai, BRICCIO, al Dipintor d'Vrbino
Di maniera gentil furti innocenti;
Stemprando poscia ad animare vn lino
Gli eterei azzurri mille guise inuenti.

Se fai scherzar l'Amaunteo Bambino
Del tuo Mirtillo infra i lanuti armenti;
Con manieroso Stile anco al Guarino
Le glorie indarno d'inuolar non tenti.

Poiche studiando il tuo Pennel sublime
Di far loquaci i mutoli colori,
Idee nouelle in sù le tele imprime.

E quì la Penna tua con foschi vmori
Mentre l'Imago di ROSMIRA esprime,
Fà da i cinabri suoi parlar gli Amori.

Del Signore

NICOLÒ FRANCESCO SAVLINO

Academico Infecondo.

ALL' AVTORE.

Sonetto.

BRICCIO tù che sì ben premier sapesti
Plautino socco, e Sofoclèo coturno,
E col chiaro valor' lo Dio diurno
Ne lo splendor' del nome tuo vincesti:

Come or pietade anche alle Selue innesti
E Delia vnisci à Venere, e Saturno è
Ma pur fè risonare il Plettro eburno
Trà boschi Orfeo con tuoni or lieti, or mesti.

Or ch' à ROSMIRA gl' Imenei disegni
La Reina sposar ben dee de' fiori
L'inclito Rè de' più fioriti ingegni.

Coltiuar ti conuien grazie, ed amori
Pur frà piante seluaggie, oue tu regni
Che trattò Febo ancor Ninfe, e Pastori.

Pro-

PROTESTA

Dell'Autore.

CRederei fusse superfluo il protestarsi delle parole Fato, Destino, Dei. &c. stimando ch'ogn'vn sà che son fauolose Chimere ritrouate da ciechi Antichi Idolatri. & vsate per colotito scherzo da Poeti ad inuaghir l'opere loro: ma perche è grande il mondo, e vi son de' malitiosi volontarij Idioti; che punto non curano saper la Vera Fede: per tanto, essendo io Christiano Cattolico; per tale mi dichiaro.

Imprimatur,
si videbitur Reu. P. Mag. Sac. Pal. Ap.

I. de Ang. Archiep. Vrbin. Vicesg.

Imprimatur.
Fr. Raimundus Capisuccus Sac. Pal. Ap.
Mag. Ord. Prad.

INTERLOCVTORI

Rosmira Ninfa.

Tamarice.

Mirtillo Pastore.

Siluano Pastore.

Ciufalone seruo.

Pelliccia seruo sciacco.

Scaramuccia vecchio.

Farfoglio Mago.

Antismodeo Demonio.

Ombra.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Mirtillo, Ciusalene.

QVESTE si che son cose insopportabili: Amare, e non essere amato.

Ciu. E cantare, e nõ esser pagato.

Mir. Seguitar chi fugge.

Ciu. Correr dietro le Rane.

Mir. Supplicare à chi è sordo.

Ciu. Pregar il Boia che ti frusti.

Mir. Voler cauar pietà da vn duro sasso.

Ciu. Voler adirizzare i corni alle capre.

Mir. Tutte cose da remediarui con precipitarsi da vn'alta rupe.

Ciu. Ouero mangiar tanti fichi, che sia forzato a crepare.

Mir. E Ciusalone Ciusalone.

Ciu. E Mirtillo Mirtillo.

Mir. 'E amor il tuo da paragonar con il mio?

Ciu. 'E amor il mio che non possa far a pugni con il vostro?

Mir. Tu stai sopra le baie, & io sul foco.

Ciu. Io non so tante baie, so ben che noi siamo doi pesciotti, tu sei vn Cefalo fritto nella padella, e io vn Arzilla cotta su la graticola senza oglio, nè pitartima, nè sale.

Mir. Ben hai detto con assimigliarmi ad vn pesce; poiche, sguizzando per l'acque della libertà, e per l'onde del riposo, venne Rosmira bella sì, ma crudele Pescatrice de' cuori, quale sparsa l'esca della vaga imagine nel fonte fatto ebrio di quell'amoroso veneno; con la rete de suoi bei crini di oro, mi prese, e pose nel viuaio della speranza, doue spero più tosto la morte che la vita.

Ciu. Così auuenne di me, che mentre viueuo nel pantano herboso, ombroso, humido, & acquoso, & à foggia di Rana, saltando, notando, e cantãdo, diceuo grà grà grà, gran contentezza è la mia: crà crà crà, crai sarà il medesimo, eccote in questo Tamarici con quella sua presenza di Arcipresso, con quella faccia

di

di Soleſtitio, con quel petto infarinato, con quelle labra de ciraſa crugnalina,e con l'occhio negro di Cutta marina, quale attaccato il boccone allo ſpago, e lo ſpago alla canna,e la canna al braccio, tanto fece che io l' hò inghiottito,e adeſſo non aſpetto altro che d' eſſere ſcorticato, cotto,fritto,e mangiato con la ſalſa: però conſigliamoci inſieme che tutti doi ſiamo Pecore rognoſe.

Mir. Così diſſero le galle che ſtauano tra le neſpole, che faremo noi poueri frutti. Pare à te che coteſto tuo amore rozo, e vile poſſa gioſtrare con il mio! fondato in ſoggetto cosi eminente, che quaſi me reputo beato à penſarlo, non che à ottenerlo.

Ciu. Stà pur à vedere, che ſi troueranno doi Cupidi! vno per i poueri, e l' altro per i ricchi, non ſon io di carne, e oſſa come te? li dardi,l'arco,e la ciarabottana di Amore,che hanno ferito te;non hanno fatto il ſimile con me?

Mir. Si bene,ma altra piaga fa in vn petto gentile, che in vn groſſolano, e materiale.

Ciu. E ſe vno deſſe vn pugno ſopra il naſo di noi dui,chi patiria più dolore?

Mir. E ſe io picchiaſſi ſopra le tue ſpalle con vn pezzo di legno.chi ſe romperia prima,la ſchiena,ò il pezzo di legno?

Ciu. Io nou voglio diſputar queſto punto.

Mir. Laſciamolo dunque andare,e poiche

siamo ambidue maltrattati dalle nostre Amate, non perdiamo tempo in discorsi inutili. Tu vedi Ciufalone, che la speranza che mi nutrisce è cosi scarsa; che poco posso stare à discacciarla da me, & accettare in suo luogo la desperazione, che con ferro, ò laccio mi liberi da tanto trauaglio: e non ti credere che in ciò vi habbiano à correre anni, mesi, nè giorni, perche son gionto a tale estremità, che tengo certo, che prima caderò io morto; che cada questo Sole sotto l'orizonte: Siluano mio riuale per essere di me più fortunato, è causa che ad altro nen penso che à priuarmi di vita.

Ciu Forsi Siluano l'hauerà presentata spesso, le Donne non si vincono se non con la spada d'Orlando, detta D'oro, d'oro Dorolindana, hauete inteso amanti?

Mir. E questa è la mia rabbia, che hauēdola io presentata spessissime volte, e Siluano non gli habbia mai dato tanto che vaglia vna nocchia forata; sia cosi ingratamente rebuttato! E che no hà hauto ella da me! Zaini di Armelini, Dardi con dotto intaglio historiati, canne de India, fiori, e ghirlande di seta e di oro, grembiali cosi sottili, che si chiudeuano in vna corteccia di pomo grauato, veli di spalle di seta, che si ascondeuano nel vacuo di vna noce, frange, merletti, e reticelle delle meggiori che venghino da Fiandra, tante pezze di cor-

tina, tante di cambrai, e zenzile. tante tele di Armenia, tapeti di Persia, collane di christallo, vezzi, e maniglie de coralli, anelli con pietre pretiose, bolzachini di argento, calze di seta, scriminali di oro, filze di perle, pastiglie di musco, ambra e zibetto, Ahi meschino tutte cose, che hanno seruito ad inuaghire altrui, e me ingelosire! circa poi i cibi; le primitie de' frutti, la scelta de vini, le tenere hortaglie, li più delicati pesci, li più pregiati augelli, le più stimate saluaggine, lo sai ben tù quante volte gli l' hai portate.

Ciu. E quante volte me le son mangiate.

Mir. Oh queste non hanno già seruito ad altro che a conseruare in vita chi hora mi solecita la morte.

Ciu. Così hò fatt'io con quella becca cornuta di Tamarice: li hò donato vn paro maniche di saia gobbina, vn grembiale di tela bottana, vna scuffia di filundente, mezza dozina di strenghe de filaticcio, vn vezzo de perle di vetro, vn pettine di corno de Bufala, e vna veste di mezzalana cangiante, dentro la quale non fa altro che titar corregge alla barba mia: li gnocchi poi con l'agliata, e le frittate rognose a che hanno seruito! saluo à farmi venire vna rogna, che non la gratteriano doi pettini da lino.

Mir. Già che siamo doi à penare, batti quella spelonca del Mago Cerfoglio.

Ciu. E che vogliamo noi fare del fatto ſuo?

Mir. Tentare, ſe per opera ſua poteſſimo remediare alla noſtra rouina: preſto dunque chiamalo;

Ciu. Oh me impaccio pur mal volentieri con queſta ſorte de gente! Dicono di coſtui che il diauolo gli è compare, e l' Auuerſiera lo tenne à balia, tutta la ſua ſpelonca è piena di ſterco de diauoli, tutto il giorno incanta l' oſſa de morti, tutta la notte balla cõ le ſtreghe: di grazia laſciamolo ſtare.

Mir. Non più parole, fa quanto ti hò detto.

Ciu. E là della ſpelonca; niun reſponde.

Mir. Alza più la voce.

Ciu. E là doue ſete miſſer Magro? Oimè, oimè, non l' hò io detto che lo laſciamo ſtare: hauete vdito, che fracaſſo, che ſtrilli, che romori, che neanco i troni con le ſaette ne fanno tanto.

Mir. Taci che mi par che voglia vſcire, eccolo in buona fe.

SCE-

SCENA SECONDA.

Mago, Mirtillo, e Ciufalone.

Ma. E Chi sarà costui che esclama con tanta importunità intorno alli macigni di questo mio speco, sarestti mai tu quello?

Ciu. Signor sì, Signor nò.

Ma. Come sì, e nò?

Ciu. Signor si, perche son stato io; e Signor nò, perche mi è stato comandato da questo mio patrone.

Mir. Non ti sdegnare Signor Mago, se hò fatto chiamarti forsi con troppa importunità, la necessità caccia il Lupo dal bosco, e le mie graue passioni mi fanno audace; poiche à guisa di ferito Ceruo vado cercando il Dittamo, che mi restituisca nella pristina sanità.

Ma. Io ti conosco ben Mirtillo esser quel-

lo che più di vna volta mi donasti Pecore, e Capre grauide, acciò sparandole ne cauassi la mia carta vergine creata, e non nata, & anche mi lasciasti l'vso di vn picciol colle, doue potessi a mia posta piantare l' herbe à me necessarie. questo hò voluto dirti per farti certo della mia gratitudine, e che pigli animo a comandarmi.

Mir. Deh lasciamo andare queste compitezze da parte, anch' io mi ricordo di tanti remedij datomi per saluare il mio armento dal fascino, e per liberarlo dalla lepre: e quanti contra la tempesta, e quanti per saluarmi da lupi, serpenti, & inimici.

Ma. Posso io giouarti di nuouo in alcuna cosa?

Mir. Dubito del potere, che del volere io ne son più che sicuro.

Ma. Io tengo esser l'arte mia di gran forza per esser fondata sopra la Magia naturale, ma quando ciò non basta, io voglio che Diauoli, spiriti, folletti a lor marcio dispetto mi obedischino; però di allegramente.

Mir. Dirò breuemente. è gran tempo che io sono inamorato di vna Ninfa detta Rosmira, e perche mai ho potuto da quel duro petto cauarne vna minima sodisfazione; son giunto al presente in tanta desperazione, & impazienza, che hò pensato a tutti i modi priuarmi di vita, e già l'hauerei fatto, se non mi souenia-

ua

ua la vostra gran virtù che mi ha posto in speranza di riceuerne aiuto.

Ma. Per il bene che ti desidero Mirtillo, son forzato à sospirare: ti giuro per le cocenti onde di Acheronte, che non vi è cosa che mi metta maggior pensiero, e difficoltà; che contentare Amanti.

Mir. E non si potrebbe fare? che ella vinta dalla virtù de' vostri incanti fusse forzata ad amarmi?

Ma. Mutar il volere, forzare la volontà, violentare il libero arbitrio, son quelle cose impossibili che non si possono da nessuno in alcun modo fare.

Mir. Potriasi priuar di vita Siluano mio emolo.

Ma. Questo sarebbe Maleficio; nè vn par mio si può adoperare in atti cosi crudeli, che sogliono fare alcuni stregoni, e fatucchiari, tutte gente infami, indegne di viuere al mondo.

Ciu. Ecco trouato il rimedio, fagli venire la tigna, e la rogna che niuna l'amerà.

Mir. Dapoi che mi son chiuse tutte le vie, che mi possano dar speranza; potriasi almeno ottener questa di sapere che successo hauerà questo mio amore?

Ciu. E del mio ancora vorrei sapere che diauolo sarà.

Ma. Questo posso fare, ma ditemi il nome di alcun huomo, ò donna morta, che appresso di voi sia tenuta in concetto di esser stata persona verace, giusta, e da bene.

Ciu. Mastro Tofano che faceua le canocchie.

Mir. Non credo esser stato trà noi huomo di maggior bontà, e che habbia lasciato memoria più illustre di Montano dal Colle.

Ma. Farò che l'ombra di costui dia risposta alle vostre domande, retirateui in questo lato. Sarli turlacci, scura gialuppa sticati: Chitta molitta, bura balueca te fati.

Ciu. Che dice della brocca de i frati?

Mir. Statti cheto col tuo malanno.

Ma. Siallà cagnùta scuzza lampida falegno con cusca lasca, rippa de capagno.

Ciu. Dice che casca la trippa del compagno, chi è compagno di noi due?

Ma. Quì da Leuante venga Mirimocco: Quà da Ponente Scalabolardino; Da Oltro comparisca Scatabucca: Da Tramontana Girimaragnocco.

Ciu. Come magna gnocchi, sarà buon compagno.

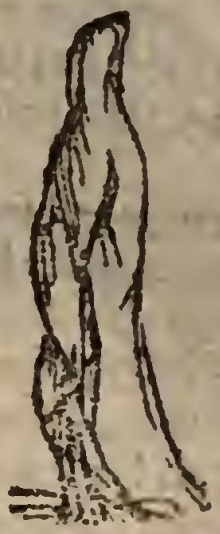
Ma. Per queste tre percosse che dò in terra, con questa uerga di legno fatato, per questa arena colta in Flegetonte, con questo spargo sei volte il duro suolo, venga del buon Montan dal Colle l'ombra, che dia risposta alle nostre domãde.

Ciu. Oh guarda guarda: E pur vn de quei ammalati che scappano dal hospitale, inuolto in vn lenzuolo, to, to, to.

Ma. Montano non t' incresca rispondere alle domande di Mirtillo, e del suo ser-

uo

uo, quali bramano sapere, che esito hauerà l'amor loro; e prima dinne che sarà di quello di Mirtillo verso Rosmira.



Omb. Quando a Siluano la cederà, all' hora la vincerà: e de Ciufalone; se farà quanto potrà, hauerà quanto vorrà.

Mir. L' Ombra è sparsa, & il cuore mi resta adombrato più che mai. hor che vuol dire tal modo di parlare?

Ma. Che all' hora sarài vincitore, quando ti risoluerai lasciarla nelle mani di Siluano.

Mir. O questo saria vn andar al bagno per le doglie; che modo di parlar è questo? Io che mi struggo per Rosmira, e muoio per la gelosia di Siluano; hò da lasciargliela torre di buon accordo! hor chi farebbe mai tal cosa? O risposta sciocca, piena di balordaggine. Io credo, che quando Montano morì, fusse huomo da bene sì, ma rimbambito, e fuora di se-

Ma. Mirtillo; li Oracoli son sempre veri, ma non sempre son bene interpretati: io giudico che la sentenza voglia dir cosi, che questo amore, come quello che ti priua di ogni piacere e felicità; non sì tosto facendo violenza à te stesso, la cederai à Siluano; che resterai libero e contento.

Mir. Queste son tutte canzone à ballo: e che bisogno hò io d'ombra che mi dica, che lasciandola di buona voglia sarò lieto! questo già lo sapeuo da me, ma il fatto stà nel potere, il quale è tanto impossibile; quanto far caminar i monti, e tirar giù le stelle. Farsoglio, io ti ringrazio del fauore che tu m'hai fatto, à riuedersi, se il dolor non mi vccide.

Ma. Questo giouane è troppo tenace, è di troppa salda impressione: ma tu Ciufalone hai hauuta risposta assai chiara: se farai quanto potrai, hauerai quanto vorrai.

Ciu. Questa è peggio risposta della sua, perche già hò fatto quanto hò potuto, e non saprei più che mi fare; saluo se io non le faccio vna fattura con la lucertola de dui code; che del resto bona notte: Mago mio à riuedersi

Ma. Và pur via: chi vuol far à suo modo nõ chieda consiglio. Ecco appunto Rosmira, e la sua compagna che son causa di questo, lasciami intrare à seguitar il mio tralasciato magistero.

SCE-

SCENA TERZA.

Rosmira, e Tamarici.

Ros. QVesta mi par pur gran cosa per mia fede! che le Donne, & in particolare noi donzelle habbiamo da sopportare le insolenze di questi giouani, al mio parere assai più sfacciati che pronti; quali si fanno vna legge trà loro, che le sia lecito, sotto velo di amare, infastidire, molestare, spiare, & importunare di ogni hora, e tempo, le pouere giouanette.

Ta. O quanto è vero questo che hai detto Rosmira.

Ros. Questi tali, benche si faccino chiamare gentili Pastori, non reputano mala creanza tutto il giorno por mente doue vna pouera Ninfa vada, doue torna, oue si ferma, oue siede, doue dorme, con chi par-

parla, perche piange, perche ride: che ne anco si può sputar in terra, che non siamo scorte da questi occhi lincei, che penetrano le ben tessute fratte, li folti cespugli, e le più frondute boscaglie.

Ta. È bisogna star lesto con questi Ciuettoni: Io ti so ben dire, che quando son in necessità leuarmi qualche pulce che mi becca; mi bisogna star vn'hora à mirar attorno s'io son vista: e sai come questi sfacciati si aguattano tra le frondi! e che Domine si pensano vedere!

Ros. Stò quasi per credere che il Diauolo alle volte li conduca inuisibili. Vna fiata volendo io scortar la via per Vallerbosa, presi a passare per certi fieni segati, & amassati, doue con poca mia auertenza, tutte le calzette di seta con il lembo della veste me si erano coperte con quelle zecche tonde e riccie, che si attaccano cosi facilmente à i panni; e desiderando io leuarmele, entrai in vn folto boschetto a mio giudizio più che sicuro: quiui mentre stauo intenta all' opera mia, sento trà quei ramî vscir vn sospiro, il quale, perche non hauea similitudine di vento spirante, alzai gli occhi, e viddi trà quei rami, e frasche Mirtillo: io all'hora non sò qual più tosto facessi, ò strillare, ò fuggire.

Ta. E Mirtillo che fece?

Ros. Me 'l sentiuo dietro che mi chiamaua, ma poteua ben chiamare; che io non fuggiuo, ma volauo: mai mi parue hauer

uer l'ale à i piedi, saluo allora.

Ta. Odi vn poco quello ch' auuenne à me. Ciusalone mio amante haueua pensato assaltarmi all' improuiso; & appostato vn luogo, si ascose dentro la incauatura di vn albero, e li chiotto chiotto, aspettaua che io passassi. Era sotto quell'albero vn acqua corrente che attrauersaua la via; in quella ch'io alzatami la veste fin al anche, lentamente passauo à guazzo, sento dire, Oh bene mio! mi volto à quella voce; e vedo Ciusalone che staua la dētro aggobbato come vn Scimione, il quale per la gran violenza che fece nell'vscire, intoppando co' i piedi in vn radicone, cadde distesо nell'acqua: e perche a foggia di Ranocchio nuotaua alla volta mia; mi assaltorno tanto le risa, che persi le forze, di modo che hebbi da fare à vscir dalle mani di quella Gallina bagnata.

Ros. Che rimedio sarebbe contra costoro?

Ta. Il remedio voleua essere nel principio, sai Rosmira chi hà fatto costoro così pronti, & arditi? l' hauer riceuto presenti da loro, non sai che dice il prouerbio: Chi piglia presente fa schiaua la mente. Ne Giudice buono riceue mai dono.

Ros. E vero; ma perche tu sei mal informata di me, son posta in necessità narrarti l' historia; acciò tu sappia che io non son stata così leggiera al riceuere, come forsi vai pensando. Mio padre mo-

rendo, lasciò per mio tutore il padre di Mirtillo, quale essendo huomo da bene hebbe gran cura di me, e delle cose mie: questo anco venendo à morte, commisse à Mirtillo che hauesse l'occhio sopra di me orfana, e mi proteggesse contra ogn'uno che mi volesse oltraggiare nella robba, ò nella vita: morto ch'ei fu, Mirtillo non mancò in vero mai del debito suo, e cominciommi à donare molte cose di valore, le quali io con buona cera tolsi, giudicando che procedessero da liberalità: ma quãdo mi son accorta che la cosa passaua altrimenti; lasciai di torre più alcuna cosa da lui. che dici tu hora sopra questo accettar presenti?

Tam. Se la cosa è passata cosi; suo danno. ancora io non hò punto conscienza di quanto mi hà dato Ciufalone. Io dico à questo modo; chi l'hà pregato! chi l'hà ricercato! lui è patrone di dar il suo, ed io posso pigliar quello che mi è dato, soleua dir la mia Nõna, Figlia mia, cara figlia; se vn ti dà, e tu piglia. e perciò non le renderia vn capo de spilla, tanto più che ce lo fanno scontare con tante paure, e batticori! poiche à guisa de topi, par che sempre habbiamo il gatto di dietro con i granfi sopra le spalle: ò che il Cielo ne scampi i cani. E che partito habbiamo noi da pigliare con costoro?

Ros. Tamarici mia, quà bisogna che contra-

trasti la raspa con la lima: però è necessario che quando loro ci stanno auanti; se facciamo impresstare gl occhi dalle Talpe: e quando ci parlano; li orecchi dalli Aspidi sordi: e quando ci pregano; il capo da i Paralitici: e se li accostano; le gambe da i Ceruij.

Ta. E se ci arriuano; la carne dalle spinose. Ma dimmi il vero Rosmira, de duoi Amanti che tu hai, chi ti è più molesto, & importuno Siluano, ò Mirtillo?

Ros. O tu fai pur le gran dimande come se da te non lo sapessi, ò vedessi: Mirtillo è quello che mi par impastato di argento viuo, che Siluano non lo vedo se non à tempo, e luogo; e perciò l'hò meno in odio. E tu Tamarici, che ne hai altri dui, Ciufalone, e Pelliccia; da chi sei meglio trattata?

Ta. Venga il canchero al meglio; fa pur conto che son dui saltemartini che non perdono il zaino nella folla: tuttauia, Pelliccia me riesce assai più goffo, e ridicolo: Vna fiata si fece cucire dentro vna pelle di Lupo per mettermi paura, ma al sangue di me, che se egli non gridaua aiuto, e che non fusse stato soccorso; i cani di Sbaraglino capraro gl' imparauano à procedere. Rosmira, è hora ch'io vada dalla lauatrice de panni.

Ros. Et io hò necessità di essere con Serpinia hortolana, chi prima di noi si spaccia vadi a Riuo di colle; che iui si ritrouaremo.

Ta.

Ta. Cosi si faccia: grande amore mi hà posto costei, che quasi par che me sia sorella:ma non dubiti di non essere contracambiata, poiche per lei farei ogni gran cosa. Ma chi sarà costui che viene? Oh che sia maledetto chi me ti hà condutto auanti, mi voleuo marauigliare; che il Pulcino non seguitasse la Biocca.

SCENA QVARTA.

Pelliccia, e Tamarici.

Pel. BEn trouata,ben trouata; la mia bella inamorata:bianca come vna giuncata, tonda come vna frittata, e quando volemo fare sta bucata?

Ta. Oh desgratiato quanto faresti meglio attendere al grege del tuo padrone; Oh pouere Pecore, in mano de chi son poste!

Pel. Tanto bene volessi tu à me;quanto ne vo-

voglio io alle mie pecore: piacesse al Cielo; che tu ancora fussi vna delle mie Pecore: perche quãdo ne chiamo alcuna me risponde Bèè, e rispondendo, Be risponde bene; ma io se chiamo tè, rispondi come vn gatto, mao mao, cioè rispondi male.

Ta. Pare a te sciocco mercenaro,

Pel. Io non son Macellaro.

Ta. Che questa giornata cosi serena, e bella sia da gettar via? Perche non procuri a quelle pouere bestiole tù, herbe odorifere, vn suaue pascolo per il viuer loro?

Pel. Se tu hai tanta compassione delle bestie; perche non hai compassione di me, che son maggior bestia di loro? e di maggior stima per essere io huomo?

Ta. Quelle non sànno dire il bisogno loro, ma tu hai più chiacchere che vna filza de campanacci.

Pel. Però se io dico il fatto mio; perche non mi obedisci?

Ta. Sei tu mio superiore?

Pel. Che vuol dire superiore?

Ta. Vno che sia per natura sopra di me.

Pel. E tu lasciami salire per natura sopra di te, che d'altro non mi curo.

Ta. Và à monger le Capre, và.

Pel. Imprestame le zinne.

Ta. Dico che tu vadi à far bollire il caldaro.

Pel. Lo farei volentieri, quando tu ci fussi dentro.

Ta.

Ta Oh brauo amore! deh perche vorresti ch' io vi fussi dentro ?

Pel. Perche sei tanto cruda; che goderei di vederti alquanto cotta .

Ta. Và à far la ricotta camina .

Pel. Tu mi hai cotto tante volte, ch'io mi posso dir ricotto : come vuoi tu che vn ricotto faccia vn altra ricotta ?

Ta. Oh vatti ad appiccare .

Pel. Vna fiata lo feci , e quella mi basta_, non te ricordi, quando per disperazione tolta vn accia di filo, e fattone vna capezza, mi appiccai à vn ramo di albero; volse la mia fortuna , che la capezza_, sortile si ruppe, e la grossa ch' io m'ero scordato di mètteruela non mi potè reggere; cosi saltai in terra come vn gatto, sano, e saluo al dispetto di amore, e della tua crudeltà, che mi conduste à cosi amaro passo .

Ta. Dimmi Pelliccia , perche nel volerti appiccare ti scordasti mètterui la capezza grossa ? tu hai pur cera di Boia prattico !

Pel. Te dirò : Quando io pensai d'appiccarmi , considerai quei grappoli de vua che con vn accia de filo stanno appiccati al solaro; e cosi senza pensiero corsi à torre il filo, e me scordai la corda grossa; ma fu buono per me, perche altrimenti non mangiauo più pane .

Ta. Se la cosa è passata cosi , vorrei hora che tu me facessi vn seruizio grande .

Pel. Comandami cor mio , comanda speranza

ranza mia, ecco qua Pelliccia, che con la sua pelliccia coprirà tutta la tua pelle nel tempo del freddo. 110

Ta. Ma non vorrei che tu me la negassi per niun modo.

Pel Se te la nego me siano tagliate quante gambe ho, e vna de più.

Ta. Sopra tutto fammela volentieri.

Pel. Saltando in sù, e in giù per allegrezza, vuoi tu altro?

Ta. Voglio che sia fatta quanto prima.

Pel. La colpa è la tua, che saria hora mezza fatta.

Ta. Desidero anco che si faccia cheto cheto, senza fiatare.

Pel. Bisogna ben ch'io fiati, se non crepa-ria.

Ta. Voglio dir segretamente senza far motto ad alcuno.

Pel. Io non mi curo che ce siano testimonij; hora presto Tamarici mia, che me squaglio come butiro nella padella.

Ta. La dico, ò non la dico?

Pel. Dilla.

Ta. Lo farai?

Pel. Lo farò.

Ta Me prometti.

Pel. Lo prometto, e lo giuro.

Ta. A fè da Pelliccia:

Pel. Non solo a fe da Pelliccia, ma da Pelliccione.

Ta. Sai quello ch' io voglio?

Pel. Aspetto che tu me lo dica.

Ta. Io voglio, io vorrei che,

Pel. Che cosa? diauolo finiscela tu hoggi,

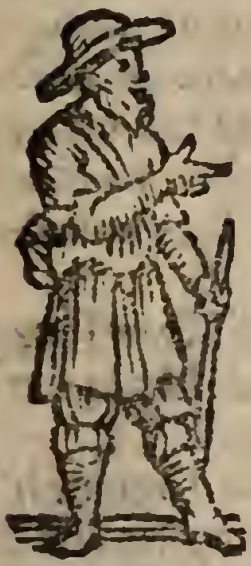
Ta. Che tu ne vada per mio amore ad appiccarti vn'altra volta, ma che sopra tutto;non te scordi la capezza grossa.

Pel. E questo è il seruitio che tu voleui ha? Oh che te sia pistata l'vua adosso, fiera saluatica, Gallina d'India, Serena del Diauolo, appiccare hà? non ti basta essermi appiccato, già che di nuouo burli questa cera de impiccato. O vedi carità, ricordarmi la corda grossa: Và pur via, và, femina scatenata! Topa maligna! forsi che hà detto, appiccamoci insieme come le siaschette de cascio cauallo, che si vrtano la panza vna con l'altra; ma non dubitare che vedrò vn giorno le mie vendette.

SCE-

SCENA QVINTA.

Scaramuccia, e Pelliccia.



Sca. CHe cosa hai tu Pelliccia, con chi parli? con chi hai tu colera? che ti hanno fatto questi alberi, forsi quel Pino ti hà lasciato cadere vna delle sue pigne sopra la testa?

Pel. Altro che pigna, vi è peggio;

Sca. Qualche sterpo ti hà squarciato il vestito?

Pel Peggio assai.

Sca. Forsi vn Lupo ti hà messo paura.

Pel. Hotti cera d'hauer paura de Lupi io?

Sca. Ti sei addormentato supino, e qualche Cutta ti hà cacato in bocca?

Pel. A quest' hora l'hauerei sputata.

Sca. E che sarà? ti è intrata qualche spina nel calcagno;

Pel. Emmi entrato il Diauolo adosso, che è altro

altro che il calcagno dentro la spina.

Sca. Tamarici ti ha fatto qualche despetto di il vero?

Pel Adesso tu hai mangiato la merda della Ciuetta, hora l'hai indoumata.

Sca. E che cosa ti ha fatto di nuouo?

Pel. Le sue solite Serpentarie, e Basiliscarie, e bisognarebbe che quando ella se inuiperisce, & inrospisce; che io me inscorpionassi di modo che l' occidessi con la mia propria coda.

Sca. Non fare, perche lei saria forzata occiderti, & medicarsi con la tua carne come si fa delli Scorpioni.

Pel. Il fatto sta, che pur bisogna ch' io mi occida; hor non saria meglio che lei morisse prima di me? essendo lei più aspra e diaspra di me.

Sca. I buoni amanti non bramano la morte dall' amata, e se taluolta occidono se stessi; ciò fanno credendosi con tal modo vscir di pene, e con tal proua (ma però senza frutto) ammolire il duro cuore dell'amata loro. ma tu Pelliccia, che cagione hai de disperarti?

Pel. Ti dirò: Vna fiata andai ad appiccarmi per lei, e perche non ci morsi se ne fa le risate.

Sca. E chi t'hà insegnato, quando si fa alcuna cosa per amore non farla come và fatta? Questo è vn vccellare Amore, & ella hà ragione di beffarsi di te.

Pel. E io ti dico che se ella mi volesse bene; hauria hauuto caro che mi fussi appic-

cato male; perche la cosa del appicare, quando si sa bene; all'hora và male: ma lei che è vna lucertola crudele, vn Ragano arrabbiato, & vna Volpe senza coda; la parla come sà: proui vn poco lei ad appiccarsi per amor mio, & fiùti quella nespola: cagna pattarina. In somma lei vuol ch'io muoia; & io la voglio proprio contentare: sarà mai altro che vinere senza fiato! Di gratia Scaramuccia, tu che sai più di me le cose di questo mondo; insegnami che strada hò io da tenere per morire honoratamente, come conuiene à vn amante tènero come son'io.

Sca. Gran sciocco che è costui. Pelliccia, poiche tu hai determinato di morire; e mi bisogna dirti tutte le sorte di morte che si possano fare; eleggerne vna à tuo gusto.

Pel. Dimmele tutte tù, e lascia capare à me.

Sca. Alcuni se appiccano ad alberi, altri si gettano da vn precipitio altissimo, altri si trafiggono il petto con vn dardo, altri con vn sasso ligato al collo si somergono nell'acque, altri si lanciano in vn ardente fornace, chi si lascia morir di fame, chi si sega la vena del piede, chi se fa mordere da vna vipera, chi si auenena mangiando napello, ò cicuta: così finiscano insieme con l'amore la vita.

Pel. Tutte queste son buone morti, ma io

ne hò pensata vna assai più speditiua di questa: Tò Scaramuccia piglia questa mazza,

Sca. Eccola presa, che vuoi tu hora ch'io faccia?

Pel. Mettiti incontro à me à dirittura.

Sca. Stò bene così?

Pel. Bene; hora alza con doi mani la mazza, e dammela in testa quanto più forte puoi; & occidemi.

Sca. Son coutento farti il seruitio: fermati e non ti muouere; cauati il capello, ò cosi stai bene. Oh perche ti sei mosso! tu mi hai fatto colpire in terra?

Pel. Hò pensato che tù per esser vecchio, non hauerai forza di occidermi.

Sca. Lascia la cura à me di questo, che al primo colpo te distendo, poi te ne replicherò tanti dell' altri; che ti lascierò morto, se ben tu fussi vn Toro.

Pel. Se cosi è; ritorna al luogo tuo, e fa l'offitio tuo come và fatto che te perdono.

Sca. E perche ti sei mosso? con tanta furia!

Pel. Hò pensato che non hò fatto testamento.

Sca. E che testamento vuoi far tu che non hai alcuna cosa!

Pel. Hò pur vn sacco pieno de bagaglie, e Zaini, canestri e ciufali e ciauatte, che vagliono qualche cosa; ma vada ogni cosa in mal' hora, ritorna al tuo luoco, e ammazzami.

Sca. Stà saldo, e non dubitare. ma! che no-

modo di far è questo? vuoi morire ò nò ?

Pel. Voglio morire, ma voglio che prima mi lasci fare vn lamento, e poi mena alla cieca.

Sca. Come conoscerò io quando hai finito il lamento ?

Pel. Quando io dirò, cruda Tamarici !

Sca. Hora buono ; comincia il tuo lamento, che io starò auertito, al segnale che tu mi hai dato.

Pel. Vedi, vedi crudele, doue è gionto Pellicia tuo fedele ! Che come Rospo, ouèr come Biscione ; li è spaccata la testa con bastone: adesso finirà tutta la guerra; e il mio ceruello cascherà per terra. Io morirò, e più non mangerò, nè pane, carne, sardoni, nè Alice O resta in pace cruda Ta, Ta, Tamarice.

Sca. Eh perche ti sei mosso ; mi hai fatto perdere vn colpo, che haueria spaccato vn ciocco di noce.

Pel. A dirti il vero; me son pentito di far questa morte, perche lei dirà che son stato amazzato per qualche mia insolenza, e non me ne hauerà grazia. Andiamo via Scaramuccia, che io voglio caparre vna de quelle altre morte, che tu mi hai detto, andiamo.

Sca. O che trastullo è il fatto di costui ! sò che per fare vn balordo ; mai la natura si affaticò meglio.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Rosmira, e Mirtillo.

GRan negozi deue trattare Tamarici con coteſta ſua lauatrice, che ancora non ſi è ſpedita? & io reſto priua di lei come Moſca ſenza capo. In effetto è vero che Donna ſenza compagnia; e Naue ſenza Marinari; vanno del pari.

Mir. Aiutami fortuna; che ſoaue incontro è queſto?

Roſ. Ahimè ſon morta.

Mir. Morto ſon io; Deh Roſmira ferma-

ti

ti, che io non son quà per farti alcun disp iacere!

Ros. Non puoi esser quà Mirtillo, senza farmi dispiacere.

Mir. E come? Io non ti tocco, non te ingiurio, nè ti faccio alcuna violenza. Doue nasce questo dispiacere? come possano gli atti di seruitù, ossequio, e riuerenza esser dispiaceuoli!

Ros. Il Miele; se con buona occasione entra in poca quantità nello stomaco; lo riempie de dolcezza: mà se troppo, e fuora di tempo; lo conturba di modo, che ne sente nàusea, e trauaglio. Cosi auuiene di te Mirtillo: Se cotesto tuo seguitarmi, honorarmi, & riuerirmi fusse fatto à tempo, e luogo; e con moderata maniera; non è dubio ch'io ti loderei di gentilezza, piacendo naturalmente ad ogn'uno; essere honorato, & amato: ma quando si passano certi termini limitati dalla ragione; in luogo di amante, si acquista nome di fastidioso, licentioso, & importuno.

Mir. E chi hà composta cotesta legge; che le cose buone di sua natura possino per la molta quantità esser cattiue? Doue mai si è vdito dire, esser troppa la bontà! troppo la fedeltà! troppo l'amare! se non quando è stata applicata in soggetto indegno di tanto bene, per opera de ingratitudine: come auuiene (ahi lasso) del mio amore: qual è veramente troppo; perche l'hò applicato

in vn oggetto, incapace di tanta quantità. Noi si burliamo di chi semina sopra l'arena, e si beffiamo di chi adacqua i festuchi secchi ; se così è ; che beffe si farà l'Arcadia del fatto mio ! vedendomi seguir chi fugge, honorar chi mi disprezza, amar chi mi hà in odio, è pregar vn' Aspido quale si tura l' orecchie per non vdire la voce dell'incantatore !

Ros. Bene fa quel Serpente (simbolo della Prudenza) a non voler vdir l' incanto : perche se egli astretto da quei scongiuri vbidisse ; ne resterebbe scorticato e priuo di vita: da questo esempio mossa conuien che anch' io mi turi l' orecchie, per non vdire cotesti tuoi incanti ornati, e melati ; che ad altro non aspirano che à priuarmi de libertà.

Mir. Oh Cielo che orrende bestemie son queste ! che mal fondate ragioni ! Et in quale scuola hai tu appreso simile modo di discorrere? chi può hauer tanta pazienza de vdirle ? Pregarti per hauerti a giouare ; lo chiami incanto per occiderti : Volerti far Signora di me, e di quanto possiedo ; giudichi vn perder la libertà : Hor in effetto ; non son io quello, che mi priuo de libertà ? non son io quello, che porto la catena à i piedi per la schiauitudine ? Non sei tu quella, che vai con la fronte altiera, godendo del mio tormento, e sprezzando le mie lagrime, e sospiri ?

Ros. Non pensar ch' io goda del mal di al-

alcuno; anzi per contrario, bramo il bene, e la pace di ogn'uno: ma è vero ancora; che anco io, vorrei viuer quieta. Dimmi Mirtillo, (ma non me l'andar torcendo) non siamo ambidue noi patroni della nostra volontà?

Mir. Io per esser amante; bisognerebbe che negassi questa verità; tuttauia è vero che ogn'uno è patrone di se stesso.

Ros. Se così è; con qual ragione, nè tu, nè altri vi potete dolere, se non voglio accordarmi con alcuno? e uoglio viuere nello stato di donzella quanto tempo mi piace, forse fino alla morte: Come entri tu Mirtillo, à volermi mutar di proposito? solo mosso da interesse di sodisfar il tuo desiderio.

Mir. Rosmira, dammi la mano di esser mia sposa: e io prometto, e giuro per questo Cielo che ne copre; di aspettarti se possibile fia, mille anni.

Ros. Io tratto di libertà, e tu metti in campo legami, & oblighi; io fuggo i lacci; e tu mi vuoi tendere il cappio.

Mir. Promettimi almeno non sposarti con Siluano?

Ros. Siamo all'istesso; e pur mi vorresti legare!

Mir. Da questo si conosce chiaramente; che tu ami Siluano; Oh beato lui che nuota senza muouersi, pesca senz'amo, e giunge la lepre senza cani.

Ros. Che parlar è questo?

Mir. Lo sai ben tu, che l'ami.

Ros. Te inganni all' ingrosso; tra te, e Siluano la falce và del pari;

Mir. Mi negherai tu hauer detto à Pollione, & Amaranta, che Siluano ti và molto à sangue!

Ros. O loro hanno mal detto, ò tu mal inteso. Dissi ben, che Siluano; mi par più modesto, e tu più molesto, & importuno. Oimè ecco il resto della mataſſa.

Mir Che cosa ti è auuenuto?

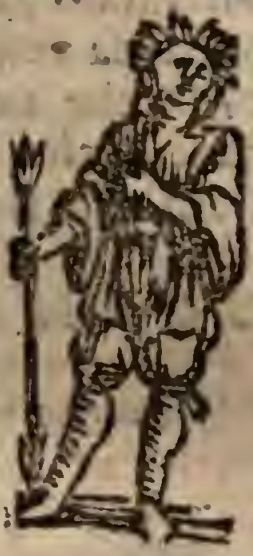
Ros. Vedo venir Siluano, che dirà egli se mi hà visto parlar teco? lasciami, e tu Mirtillo per amor del Cielo non mi seguitare, restati qui.

Mir. Farollo: ma ricordati almeno, che io non son solo, come poco fa dicesti, à seguitarti: Costui si accosta, andar di quà non posso, & abboccarmi seco non vorrei; e bisogna à tutti i modi iugiottir questo amaro boccone. Eccolo.

SCE-

SCENA SECONDA.

Siluanō, e Mirtillo.



Sil. BEn trouato Mirtillo, che buone facende ti hanno condotto in questo luogo?

Mir. Le istesse che hanno tirato te, e niente più.

Sil. Non può essere, perche la faccenda mia è di andar cērcando Pelliccia mio Bifolco.

Mir. Se brami ch'io ti dica qual sorte di Pelliccia vai cercando; lo farò volentieri.

Sil. Che modo de parlar è questo?

Mir. I Marinari se intendono à cenno, & i lupi all' vrlo.

Sil. Io non sarò nè Lupo, nè Marinaro, perche non intendo, nè cenno, nè vrlo.

Mir. Quelli sordi, che non vogliano in-

tendere; odano più degl'altri, resta in pace.

Sil. E si parte senza scioglier l'enigma! E Mirtillo Mirtillo, tu intendi la cosa ad vn modo; e la passerà ad vn altro: Amor ti fa veder il bianco per il nero; e le Mosche nel Battifolle. Ecco Scaramuccia che qualche nuoua mi darà di Pelliccia. Ben venuto Scaramuccia,

SCENA TERZA.

Scaramuccia, e Siluano.

Sca. BEn trouato Siluano, che stai tu aspettando in questo luogo!

Sil. Chi mi dia nuoua de Pelliccia.

Sca. Quanto tẽpo sarà che non l'hai visto?

Sil. Da questa matina, e assai per tempo.

Sca. O io l'hò visto che non sarà molto.

Sil. Che occupazioni trattengono questo mio

mio sciocco fantoccio, questo mio perdi giornata?

Sca. Puoi da te stesso immaginartela. Ei corteggia la sua Tamarici, ò che solazzo è vdir quei suoi discorsi amorosi! tanto più che stà in vna disperazione così grande;che à tutti i modi hà determinato vscir di vita.

Sil. Parli tu da scherzo,ò da senno?

Sca. Io parlo con quanto senno hò,Pelliccia è andato à trouarsi vna morte,ma credo che non la trouerà.

Sil. E perche non hai cercato leuarlo da questo proposito? costui porta pericolo di farlo da douero.

Sca. O ti odo dir le gran cose: se egli si occide; ti giuro che voglio occidermi anch'io. Pare à te Pelliccia,suggetto da far queste pazzie?egli non è tanto sciocco quanto si crede si bene;è come l'Orso, goffo,e destro.

Sil. In buona fe, che spesso gli amanti fanno di matte resoluzioni, e se non sanno contrastare co' i principij, spesso si troueranno in laberinti tali,che non li torrebbe fuora il filo de Arianna. Poueri Amanti che da se non hanno consiglio, e ne anco lo vogliono prendere da gl' altri; e bisogna compatirli,perche da loro a frenetici; non vi è punto di differenza.

Sca. Siluano, per cortesia; non mi negare vna cosa che son per chièderti; se però giudichi la domanda lecita;

Sil. Dì pur allegramente, senza alcun rispetto.

Sca. E vero? quanto si dice publicamente, che ancor tu sij fieramente inamorato di Rosmira?

Sil. Inamorato sì, ma non fieramente: l'huomo deue amar humanamente come huomo; e non fieramente come fiera, ouèro bestia.

Sca. Io intendo per fieramente; grandemente: cioè fuora di moda.

Sil. Niuna cosa fatta fuora di modo; può essere laudabile; e bisogna amar con modo; e non fuora di modo: perche, il fuora di modo, passando la mediocrità è biasimeuole.

Sca. Io non sò come mi debbo dirla: ma desidero saper da te, come è fatto coteslo tuo Amore; che niuno lo capisce come si vada; di modo che chi nega, e chi afferma.

Sil. Voglio contentarti: ma con patto che tu non vada publicando quanto dirotti: benche sia più che certo, che l'amore che tu mi porti, sia sufficiente freno a far che tu mi sia fedele, e segreto.

Sca. Non te inganni punto. però seguita.

Sil. Io amo Rosmira, perche il soggetto in vero è degno di essere amato, essendo raccolte in lei quattro cose marauigliose; bellezza peregrina, grazia singolare, virtù rarà, e pudicizia estrema: Chi l'ama; ha ragione di farlo: Chi non mostra amarla; resta per la nobiltà del

sog-

soggetto troppo emminente. Con tutto questo che ella sia tale; non per questo debbo io scordarmi di essere quello ch'io sono, huomo libero; che posso con la volontà eleggere il bene, & rifiutare il male: mettendo il freno à tutte le mie passioni. & quantunque habbia anch'io, come gli altri il Cauallo della sensualità che mi porta; tengo però le redini in mano, nè permetto che mi trasporti fuora de' termini della ragione.

Sca. Nuoua sorte di Amore, buona maniera di amare. Cupido per gli altri; si dipinge orbo, ma per te, conuien figurarlo con gli occhi aperti; beato te dunque, che puoi fare quello, che non possano far altri.

Sil. Ogn'uno potrebbe farlo, quando il remedio fusse tolto à buon'hora.

Sca. Dunque tu solo sei cauto, tra tanti infiniti che si lasciano condurre per il naso a foggia de' Bufali.

Sil. Non dico questo, ma dirò bene; che li Amanti non sanno la vera arte dell' amare.

Sca. Deh, di grazia non mi tener più a bada, insegnami quest'arte, non per esercitarla che son vecchio; ma per poterla insegnar ad altri.

Sil. La prima cosa bisogna cominciare a buon hora, che altrimenti non lo do per remedio sicuro: poi bisogna considerare, che l'Amore disordinato imbriaca come souerchio vino, Oppio, ouero

Cicu-

Cicuta, la ragione; di modo che non lascia operare per il suo dritto. Ne basta, che bisogna pensare che quella bellezza che tanto piace; è caduca, e facile a perdersi, per essere soggetta a mille accidenti: e che bene spesso è accompagnata dalla Vanagloria, Superbia, e Pazzia.

Sca. Buona per mia fe! seguita.

Sil. Bisogna credere appresso, che non vna sola Donna è bella; (come vanno gl' Amanti credendo) ma che molte sono da essere stimate per bellezza, pur che siano mirate con occhio spassionato.

Sca. Hai ragione al certo.

Sil. Oltre à questo è da considerare, che le Donne molto belle nel volto, possano essere brutte, e sconce in altra parte della vita; che il bello non si restringe nel volto solo.

Sca. Cosi hò visto io per esperienza.

Sil. Si deue credere ancora; che alcune Donne bellissime; mutando età, possino diuenir brutte: e per contrario molte doune poco belle; nello spatio di qualche anno farsi bellissime.

Sca. Ne hò visto molti esempij, hò osseruato le grasse farsi magre, le magre grasse, le colorite pallide, e le pallide vermiglie come Rose.

Sil. E anco di hauer l'occhio sopra di queste Donne molto belle, che spesso come troppo delicate; deuono esser seruite, e pare che riescbino pigre nel gouerno di vna casa pouera.

Sca.

Sca. E non ſon fauole; e così fu *la* mia prima moglie, ehe ſtaua più intorno allo ſpecchio, che alle pile; e maneggiaua meglio il pettine, che la ſcopa.

Sil. Di più, la bellezza della Moglie per la conſuetudine, e longhezza di tempo; ſpeſſo non ſi prezza, nè ſe ne fa quel conto che prima ſi faceua: e per contrario, la bruttezza della moglie col tempo ſuaniſce; ne porge alcuna moleſtia.

Sca. Oh quanto è vero! e quanti hò conoſciuto di queſti, che hanno hauto mogli belliſſime; e ſi ſono perſi intorno à certe carogne; che non erano degne, leccare i calcagni alle loro Conſorti.

Sil. Biſogna anco anuertire, di non importunare alcuna Ninfa con troppo ſeguito, preghiere, ò preſenti; perche queſto è vna ſpetie di violenza, & vn voler la Rocca per aſſedio, doue naſcono tra Maritati, da i rimproueri; diſcordie, & riſſe difficultoſe.

Sca. E come le ſanno dire! Io non ti hò pregato; tu mi ſei venuto dietro: Mancaua a me, chi me hauerebbe trattato meglio di te! Ecco quì il prouerbio pronto. Chi per Amor ſi piglia, per rabbia ſi la cria.

Sil. Alcuni Sauij, dicano, che metter la Donna bella in caſa; talhuolta ſia come metterui fuoco. Quante queſtioni, geloſie, e contraſti ſi fuggano, doue non è tanta bellezza! A che gioua l'eſſere ſtati inamorati; ſe il Matrimonio come

coſa

cosa santa hà forza d' inuaghire, e può per se stesso insieme legare, e inamorare.

Tra. O brauo discorso. ti giuro Siluano, che non mi par hauer vdito parlare huomo mortale, ma vn vero Oracolo di verità.

Sil. E perciò io non vado come Mirtillo, smaniando, & importunando, Io stò su la mia, mi lascio veder di rado; e se con occasione di qualche publico ballo, ò nell'andar al Tempio, in lei mi abbatto; la saluto in modo, che à pena basta che ella conosca ch'io l'amo; e così cerco di prendere la lepre con il carro, aspettando che da se stessa si getti nella rete.

Sca. E se tu la perdessi per cotesta tua gran seuerità, sentiresti dolore?

Sil. Alquanto, ma mi consolerei con credere che questo fusse per il meglio;

Sca. Siluano tu sei vn grand'huomo; tu in effetto sei lo splendor dell'Arcadia.

Sil. Tale, quale io sono, adoprami ne' tuoi bisogni. Io son necessitato trouar questo mio Pelliccia, e dissuàderlo (se potrò) da quella sua pazzia. Resta in pace.

Sca. E tu vanne contento. Oh se i Giouani inamorati, udissero, e ben considerassero il discorso fatto da Siluano! credo certo, che di loro, più d'vno resteria càuto, che non caderebbero in far tante pazzie: ma non giouarebbe già questo à Pelliccia; perche la sua zucca, benche sia vuota; non può tener tanto sale. Al

san-

sangue di me ; che lo vedo venir quà . Non l'hò io detto ? che costui mai troverà la morte, se la morte non viene a trouar lui .

SCENA QVARTA.

Pelliccia , e Scaramuccia .

Pel. O Scaramuccia, tu sei quà. hò proprio caro hauerti trouato , perche in questa mia morte , tu hai da èssere il confortatore.

Sca. Dunque non sei morto ?

Pel. Piano;col morire; tu hai più fretta di me ! quando sarà il tempo,lo farò .

Sca. Siluano tuo patrone ti va cercando,

Pel. Questo è il manco pensiero ch' io habbia : io penso alla morte,e non ad altro.

Sca. Che sorte di morte hai tu pẽsato fare?

Pel. Indouinala per vita tua .

Sca. Tu ti vuoi gettare da vn ponte ?

ſaſſo al collo.

Pel. O:bò. Queſta è vna morte che ſi fa-
ſare alli cani vecchi rognoſi da patroni
ſpietati.

Sca. Ti vuoi laſciar morir di fame?

Pel. Queſto è impoſſibile a me che hò vn
appetito;che mi fa mangiare quattro, e
cinque volte il giorno.

Sca. Hai penſato darti vn coltello nella-
panza.

Pel. Io non voglio che Cani, ne Lupi mi
lecchino il ſangue.

Sca. Hai tu forſe eletto vn alto precipitio?

Pel. Non l'hò mai trouato a mio modo,ò
è troppo alto, ouer troppo baſſo.

Sca. Veſtiti da Pecora,e và a troua: i Lupi

Pel. Trouaſi più brutta morte che l' eſſer
mangiato da Lupi! Io non voglio più
tenerti à bada. Hò penſato auuelenarmi
in preſenza de Tamarici, acciò ſi muo-
ua à compaſſione, vedendomi mangiar
il veleno ſpietato, e velenoſiſſimo.

Sca. Buon penſiero è il tuo perche può eſ-
ſere che ella ſi penta; vedendoti così
pronto à darti la morte. Ma qual ſorte
di veleno hai tu penſato mangiare?

Pel. Emmi ſtato detto ch'io faccia vn piat-
to di ſtrozza gatti,ouero gnocchi con-
butiro, e buon formaggio; il quale hò
già bell' e fatto,& eccolo qua in queſto
touagliolo.

Sca. Pelliccia mio, io voglio morir teco.
Piano, tu hai da ſapere che ſon chia-
mati ſtrozza gatti, perche ſtrozzano fa-
cil-

cilmente; & vi è aggiunto vn poco di poluere da âmazzare cani, sorci, e lupi.

Sca. Tu non sei niuna di queste bestie.

Pel. Che fa ch'io sia vn altra sorte de Bestia! pur che mi occida. questa non è mia inuentione, ma di Taglia bosco; che è stato Vignarolo del maggior Speriale della Città.

Sca. O bella inuentione, o morte molto atta, e soaue per vno, qual hà perso l'appetito. Pelliccia io ti voglio dar vna buona noua! ecco Tamarici tua, che se ne viene sola soletta, tirate da parte, acciò venga più alla sicura, fa presto nasconditi tra quelle frasche, che io voglio dir quattro parole in fauor tuo.

Pel. Di gratia Scaramuccia mio caro, vedi se puoi sparagnarmi questa morte, ecco che mi appiatto.

SCENA QVINTA.

Tamarici, Scaramuccia, e Pelliccia nascosto.

Ta. E Che fai tu qua? Scaramuccia, hauerestì tu visto per sorte la mia cara Rosmira?

Sca. Perche non hai detto? se io hò visto il tuo caro Pelliccia?

Ta. Pelliccia l'hò visto, e parlato: e l'hà buon tempo lui.

Pel. Stò con la morte in mano; e dice che hò buon tempo!

Sca. Hai torto da douero; tener in desperatione quel poueraccio, che vuol meglio a te, che alle Pecore, e Buoi del suo patrone.

Pel. E anco all'Asino del mio Patrone.

Sca. Non vedi! come egli si è fatto macilente? che per l'appetito perso, apena mangia doi, ò tre volte il giorno: non dorme

dorme se non la notte, & è tanto smagrito; che tutte le osse le stanno sotto la pelle: tutto il giorno piange come vna pomice marina; ne ad altro pensa che à darsi morte.

Pel. Ecco il piatto che ne fa fede.

Ta. Ti hò inteso: se mi vuoi far piacere; nón mi star à dir altro di costui. più tosto, se tu te incontri con Rosmira,, digli ch' io la vado cercando.

Sca. Farollo volentieri, mi parto.

Ta. Gran miseria è la mia in vero! e mi auuiene come a quel Agnello; quando si troua tra il Lupo, e l'Orso, senza aiuto de' cani. Meschina me che non posso saluarmi de Ciufalone, che non dia de petto in quel maledetto Pelliccia.

Pel. Chi me chiama?

Tam. Parti che l'habbia indouinata? e chi sei tu nascosto tra quei rami?

Pel. Son il Pastor fido.

Ta. (Costui è Pelliccia; vóglio fingere non conoscerlo) che Pastor fido sei tu?

Pel. Fido si, ma disperato amante,

Td. Saresti tu per fortuna Ecco?

Pel. Io per hora non posso esser Becco.

Ta. Sei tu quella Ninfa.

Pel. Non son Ninfa, ma son Ninfotto;

Ta. La quale risponde dalli oscuri spechi

Pel. Io non hò spechi, ne oscuri, ne chiari

Ta. E che cosa hai?

Pel. Hò vn piatto de mortiferi strozzagatti.

Ta. Doue sono, mòstrameli, esci fuora.

Pel.

Pel. Ah cruda Scannapecore! ancora non hai resoluto hauer pietà di questo misero petto, nel quale giace la coratella doue sta attaccato il fegato, in mezzo del quale è il cuore, dentro del quale vi sei tu, come vna castagna dentro al riccio!

Tam. Beata me, che son posta in sì nobil luogo.

Pel. Tamarici mia, hai resoluto ancora di amarmi?

Ta. Hai resoluto ancora di andarti ad appiccare, come ti hò detto?

Pel. Ti è molto a cuore questo mio appiccare; tu pensi à quello che non penso io. vedi questo piatto? che credi tù che siano?

Ta. Son gnocchi, e anco pochi.

Pel. E de che son coperti,

Ta. Di formaggio, e butiro mi credo io.

pel. E vero, ma che sorte di formaggio? formaggio de latte de Dracone; butiro di Biscione; con grasso de Vipera; e polvere di mattone: tutte cose che amazzeriano vn Gigante.

Ta. Et a che hà da seruire cotesto impiastro?

Pel. Tamarici, quà non vi è più remedio: vno delli duoi bisogna fare; ò tu me contenti, ò io me mangio stò piatto de gnocchi.

Ta. Sarà meglio mangiar li gnocchi; acciò tu non muoia di fame.

Pel. E hai cosi poca gentil compassione di

me,

me, che non curi di dar morte a così morbido amante!

Ta. Io faccio quel conto di te, che si fà d'vna fronde di fico.

Pel. Qui bisogna venir a'fatti, e metter mano alla forchetta, e cominciar à mangiar gnocchi: eccone vno infilzato: che dici tu lucertola crudele, vuoi, ò non vuoi essermi fidele?

Ta. Non, che io; non voglio.

Pel. Ecco mangiato il primo. Infilzamo l'altro. Che dici tu Ragana quadrupeda, & ingrata, vuoi tu esser la mia inamorata?

Ta. Non te hò io detto di nò? così dico hora.

Pel. Ecco mangiato il secondo, infilzamo quest' altro. Che dici Rospa abbottata e ritrosa, vuoi tu esser la mia cara sposa?

Ta. Tu perdi il tempo; balordo.

Pel. Ecco mangiato il terzo, io sento nelle budelle vn gran tup, tup Oh pouero me che moro nel fiore, e nella Rosa della mia vaga giouentù, ecco infilzato l'altro. Dimmi Scorpiona, che senza coda mi dai morte, sei risoluta d'esser mia consorte?

Tam. E pur tocchi li. Io non ti voglio.

Pel. Et io mangerò lo gnocco, ecco l'altro infilzato. Dimmi vn poco Cantarella da far vissicatori alli affannati, e miseri cori, vuoi tu dar fine a tanti miei martori?

Ta. Sona, sona, che piglierai quaglie.

Pel.

Pel. Et io lo ingiotto. Ecco che di sei ne ho mangiati quattro, e tu non getti per pietà vna lagrimeuole lagrima.

Ta. Son matta io? à piangere per cotesto tuo brutto mostaccio?

Pel. A me brutto mostaccio hà? preste all' altro strozza gatti. Dimmi vn poco Cocodrilla dell'Egitto: vuoi consolare questo cuore afflitto?

Ta. Nò, nò, nò, hai inteso ancora, che hò ditto, nò, nò, nò.

Pel. Et io lo mangerò si, si, si, si, ò ecco infilzato l'vltimo, che me darà l'vltima mazzola. O qui non bisogna burlare; perche se mangio questo; non giouerà, ne Oruietano, ne Narnese. Hora che dici Basiliska, che occidi con la vista? che dici Topa velenosa, vuoi tù esser mia moglie amorosa.

Ta. Và in là mal tempo.

Pel. Auuerti ch'io lo mangerò!

Ta. Mangia pur allegramente.

Pel. Se lo mangio caicherò morto.

Ta. Casca doue tu vuoi, purche non mi cadi addosso.

Pel. Non ci sarà poi remedio.

Ta. Quest'hò caro io.

Pel. Te pentirai;

Ta. Mio danno.

Pel. Magno, ò non mangio?

Ta. Magna.

Pel. Hora finimola. Io vi lascio campagne, boschi, Pastori, Ninfe, Bisolchi, con ogn'altra sorte di bestie, e tu gnocco entra-

trami ne' budelli, e con gli altri gnocchi; ſtrozzame il cuore, ſquarciame il fegato, trinciami i polmoni, ſpaccami i rognoni, piſtame la milza, ſpargemi il fele, e sbudellame le budelle: Eccolo mangiato, oimè, oimè ch'io caſco morto.

Ta. Oh; ecco morto Pelliccia, ò pouero Pelliccia che dirà Siluano quando ſaprà che è morto Pelliccia! quale faceua così bene le gabbie de' Grilli, che medicaua tanto bene le Pecore rognoſe: pouero Pelliccia morto con la bocca piena di Amore, e con la panza piena de gnocchi. O ecco Ciufalone, io le voglio dar queſta amara nouella.

Pel. L'hauerà caro lui.

Ta. O bella partita ſarà queſta ſe la ſaprò giocare. ò come finge ben coſtui di eſſer morto.

SCNA SESTA.

Ciufalone, Tamarici, e Pelliccia.

Ciu. O Questo si che è vn felice incontro.

Ta. Che vuol dir Ciufalone, che tu ſtai così lieto?

Ciu. Per hauer incontrato tè anima de queſto corpo, ſperanza de queſto petto, quando ſarà quel giorno Tamarici mia, che con quella bocca di mel roſato ſolutiuo, dirai dammi la mano Ciufalone, che ti accetto per mio ſtratone.

Pel. O becco cornuto.

Ta. Tu non ſai Ciufalone quello che bulle in pignatta, tu non penſi alla mala nuoua ch'io ſon per darti!

Ciu. La mala noua ſarà che tu non mi vuoi bene.

Ta. Queſta è coſa vecchia, è peggio aſſai

Ciu.

Ciu. Ti sei sposata con altri ?

Tam. Peggio dico.

Ciu. Peggio di questa; non posso hauere ma che cosa sarà ?

Ta. E morto Pelliccia.

Ciu. Da douero ?

Tam. Verissimo.

Ciu. Tu mi burli.

Ta. Saria buono ch' io burlassi.

Ciu. E chi l'hà occiso ?

Ta. Niuno; egli si è occiso da se stesso per desperatione, vedendo ch'io non l'amauo. O pouero Pelliccia che si pelerà tutto.

Pel. Par che se intenerisca vn poco.

Ciu. Io ne sento allegrezza grande; perche me impediua assai in questo mio amore, e me daua vna gelosia del diauolo! o quanto hà fatto bene a morire quel brutto desgratiato bamboccio, ma doue è morto costui ?

Ta. Voltati quà che lo vedrai, eccolo.

Ciu. O Pelliccia brutto bauoso, e me ti sei pur leuato dauanti: ma che scudella e forcina è questa ?

Ta. Hà mangiato sei gnocchi auelenati in mia presenza, & è cascato come vn pero mezzo dall'albero; Ben diceua il poueretto, vedi che li mangio tutti; così è stato li hà mangiati tutti.

Ciu. Tu sei causa di ogni cosa di gratia pensa vn poco a' fatti tuoi: de doi Amanti che tu haueui; vno morto, e l'altro stà in transito che son'io, vuoi tu de-

ſtruggere così il genere humano ! ſe moro anch' io,chi te amerà ? femina homicidiale .

Ta. Conoſco che tu hai ragione,e per non eſſer cauſa di maggior male;voglio contentarti .

Pel. Stò per reſuſcitare adeſſo .

Ta. Ma non voglio ne anco ; eſſer ingrata all'amor de Pelliccia,che ſi è occiſo per amor mio : e però hò penſato far di queſto modo ; io accetterò te , che ſei viuo per mio Amante ; e Pelliccia che è morto, acciò non ſi perda la memoria ſua, lo ſcorticheremo; e della ſua pelle , ne farò fare vn forziero per tener le mie camicie . ſei tu contento di queſto partito ?

Ciu. Son contentiſſimo .

Pel. E io nò .

Ta. Ma auèrti; che io voglio,che ſia ſcorticato di tua mano ; acciò non ſia la ſua pelle ſtratiata da perſona poco pratica . lo farai ?

Ciu. Lo farò per non perdere la gratia tua.

Ta. E ſopra tutto ; ſi ha da far quanto prima acciò non ſia mangiato da' Lupi. però dà principio, che tra doi hore ; ſarò da te .

Ciu. Laſcia far à me. O Pelliccia , chi ti haueſſe detto ch'io ti haueuo da ſcorticare come Gatto ſoriano ! che haureſti fatto ? è toccata a te;queſta neſpola : Hora alle mani; queſto coltello ſarà buoniſſimo;che appunto hieri lo feci arotare;

rotare : e per far meglio;le darò el filo. cominciamo a ſpogliarlo. Queſte ſcarpe per la prima ſaranno le mie .

Pel. Tu fai il conto ſenza l'Oſte ;

Ciu. Oimè ! tu ſei morto, e parli ?

Pel. Non ſon finito di morire :

Ciu. O finiſci de morire , e fa preſto .

Pel. Piano, col far preſto; laſciami leuar sù , che dici tu hora ?

Ciu. Io non dico altro,ſaluo che ſe tù hai da morire ; fa preſto, acciò eh' io poſſa far queſto ſeruitio a Tamarici .

Pel Che ti hai tù da impacciare nella morte mia ?

Ciu. E che importa à te ; doppo che ſarai morto ch'io ti ſcortichi ?

Pel. Son perſona io ; da eſſere ſcorticato ?

Ciu. Son perſona io ; che non ti poſſa ſcorticare ?

Pel. Vedi queſto baſtone ?

Ciu. Vedi tu queſt altro ?

Pel. Credi ch'io non habbia inteſo ? quando diceſti di me ch'io ero vn deſgratiato e brutto bamboccio ? te ne menti per la gola de hauerlo detto .

Ciu. E tornerò di nuouo à dirlo ; deſgratiataccio,e brutto bambocciaccio .

Pel. O Becco cornuto .

Ciu. O razza de Boia ,

Pel. O barba de Capra ,

Ciu. O muſo de Caſtrone ,

Pel. Piglia sù , furfantone ;

Ciu. To sù , ribaldonaccio ;

Pel. Anasa questa:
Ciu. Assaggia quest'altra.

Demonio esce dalla grotta, e li bastona.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Tamarici, & Mago.

DIce il prouerbio; tanto và la pecora in campagna; che il lupo se la magna. Io fuggo quanto posso, le insidie de miei Amanti: ma temo, che vn giorno al fine sia per riceuerne qualche vergogna. Vorrei remediare; ne trouo meglior partito, che raccomãdarmi a questo Mago Farfoglio: perche vedo chiusa ogni altra via che mi possa assicurare: lasciami tentare che sarà mai; despiacere non

credo già che sia per farmi. O del Antro, O della grotta, Hù scura me! che fiamme son queste! me voglio partire; ne voglio star a destare i cani che dormano.

Ma. E doue ne vai tu hora? ti sei pentita hauermi fatto motto?

Ta. Venerando Vecchio, quelle fiamme di fuoco; che, come da vn'ardente fornace sono vscite; mi hanno fatta retirare, pensando hauerti causato dispiacere.

Ma. Lascia ogni timor da parte; & dimmi, qual bisogno ti ha condutta, venirmi a trouare.

Ta. Hauendo inteso, come voi con molta cortesia, non hauete ricusato giouare a molti, che sono ricorsi alla vostra arte: mi sono immaginata, che anco farete il simile con mè, posta in vna gran tribulatione.

Ma. Seguita pur allegramente a dir il bisogno che ti sourasta; poi lascia à mè la cura.

Ta. Io mi trouo (come si suol dire) posta tra la incudine, e il martello, per doi Amanti, che mi son via più molesti; che non sono le Sarapiche all' occhi: poiche fuggendo dall' vno, intoppo nell' altro: vno de' quali m' assorda con parole; l' altro me incanta con le chiachiare: questo me insidia tra rami; quell' altro si appiatta fra le siepi: vno è Balordo; l' altro è Spropositato: vno si vuole occidere; l' altro vuol amazzarsi: & io che vado

do di mezo per causa loro, non trouo vn hora de riposo.

Ma. Che vorrebbono costoro da te?

Ta. Potete immaginaruela, cercano ch'io sia lor Moglie.

Ma. E questa dunque la tribulatione grãde nella quale ti troui!

Ta. O se sapessiuo! che Tafani, che Sanguisughe, che Piattole canine son costoro, mi haueresti compassione.

Ma. Etti così gran dispiacere il fatto di costoro, che non te ne possi seruire per solazzo?

Ta. Per dirla, io dubito di peggio; e teme che vn giorno, non si risolui alcuno di loro; à farmi qualche Villania, con mia perpetua vergogna, e danno.

Ma. Accettane vno per Marito, & ecco remediato al tutto.

Ta. O questo non farei già io, se credessi esser fatta Patrona di tutta l'Arcadia, Oibò oibò! Vno è goffo, l'altro matto: e se vno è brutto, l'altro è peggio; di gratia parliamo d'altro.

Ma. Che vorresti dunque ch'io facessi.

Ta. Che attendessero a fatti loro.

Ma. E questi sono i lor fatti, essendo cosa naturale; procacciarsi moglie.

Ta. Se ne buschino vn altra pari loro.

Ma. Ma; loro la vorrebbono a suo gusto si come anco tu vorresti il Marito secondo il gusto tuo: però non son da biasimare.

Ta. Almeno si facesse; che loro, non mi

possino fare alcuna violenza, ne oltraggio; ne assaltarmi con alcun termine villano.

Ma. Questo farò volentieri; essendo domanda ragioneuole. Vanne dunque per il tuo viaggio, e sta sicura di quanto mi hai domandato, perche farò di modo che sarai custodita.

Ta. Ve ringratio: perche di qua sento gente, & alla voce mi par vdir Scaramuccia; io volterò per quest'altra strada

SCENA SECONDA

Scaramuccia, e Rosmira.

Sca. MI fai marauigliare fuora di modo, Rosmira!

Ro. Doue sta fondata cotesta tua marauiglia?

Sc. Io ti dico, che l'ho per maggior marauiglia; che non son le sette Marauiglie in-

insieme: cioè le Piramidi d' Egitto, la Torre di Pharos, le Mura di Babilonia, il Porto de Rodi, il Tempio di Diana, il Mausoleo di Artemitia, con il Simulacro di Gioue.

Ro. Ma come?

Sc. Anchor domandi come? Dimmi Rosmira, trouansi in tutto il territorio di Archadia; Pastori per nobiltà di sangue, ricchezza, e virtù; come anco per presenza, e bellezza, si possino paragonare con questi due Mirtillo, e Siluano?

Ro. E' vero: ma che vorresti tu concludere per questo?

Sc. Che essendo tali, che non patiscano alcuna eccettione; & che meritano vna Regina per vno, se Regine si trouassero tra queste campagne; vedendo te che non ne fai stima alcuna, & che potendo ricusi impatronirti di vno di questi; non vuoi tu ch'io sia preso da vna incredibile marauiglia?

Ro O Marauiglia di poco momento! ma sia tale qual tu la giudichi: hò io da remediare à queste marauiglie? Che danno riceue alcuno da me, con il mio modo di fare?

Sc. Si vede, che essendo tù gioueuetta discorsi come sai, ma non come doureste: ed io ti dico, che con cotesto tuo modo di fare; danneggi, te stessa, ed altri.

Ro. Se ti basta l'animo prouarmi questo; dirò che Scaramuccia è il maggior dottore di Archadia.

Sc. Pròuerollo, nè voglio da te altro che attentione. Dimmi Rosmira, non è termine di Giustitia che vadino le cose buone nelle mani de' buoni; e non de' rei?

Ro. Giudico de sì.

Sc. Tu sei stimata la megliore, e più bellã Ninfa che sia nel Arcadia; Mirtillo, e Siluano li meglior Pastori; dunque loro come tali, meritano le cose megliori che rispondi a questa prima domnnda?

Ro. Fin hora hai discorso bene, ma come danneggio io loro?

Sc. Priuandoli di quello che meritano:

Ro. E come danneggio me stessa? mentre così me compiacio?

Sc Ti fai vn danno sì grande; che non è possibile narrarlo.

Ro. Se me proui questo, vscirò fuora di me! poiche io non sento danno niuno.

Sc. Tre sorti di danni si possano considerare; passato, presente, e d'auenire. Questo danno che hora fai à te stessa; non è passato, ne presente, ma d'auenire: hor chi non stima i danni che di sicuro sà che hanno d'auenire: non si deue reputare stolto?

Ro. Si bene.

Sc. Ecco, come posso (di tua bocca) chiamarti stolta. Tu Rosmira, non puoi alla lunga viuere senza Marito, vn giorno sarai forzata risoluerti; se questi tuoi amanti vedendoti così ostinata; daranno occhio ad alcuna altra Ninfa, e cacciciranno a poco a poco con vn nuo-

uo

no Amore il vecchio, come si caccia chiodo con chiodo! quando poi tù, satia di questa vita solitaria ti risoluerai, doue trouerai Mirtillo, ne Siluano? con chi apparenterai? (Entra hora in te stessa) forsi con il figlio de Carlino? Con Salsapuccio, con Scalandrone, ò con il nepote de Cocuzzolo? quali non son degni portar il Zaino dietro a questi doi che ti amano. Che rabbia credi che sarà la tua darti in preda à simili gente! che inuidia ti molesterà, quando vedessi le Mogli di Mirtillo, e Siluano, stimate, e riuerite sopra tutte le altre, con le quali e ti conuerrà o nasconderti, o humiliarti! allora mostrata a dito diranno di tè. Ecco là, quella sciocca ceruellina, tanto altiera della sua bellezza l'ecco domata la sua superbia. Che dici hora Rosmira? tu non rispondi? che pensi che risposta vai preparando di darmi contra questo danno futuro?

Ro. Tu mi hai, con questo modo de discorrere, ripiena di confusione; e mi hai posto la mente a partito: vorrei rispondertì, ma non sò come. hò bisogno vna ragione, ma non la sò trouare.

Sc. Tu vai cercando, ragione contra ragione, ma tu non la trouerai.

Ro. Caro Scaramuccia, che come vecchio e sauio, ti deuo tenere in luogo di Padre: che pare à te ch'io deuerei fare per bene ed vtile mio? che consiglio mi dai tu?

Sca.

Sca. Che di questi duoi ; te risolui in vno che ti vada più à sangue .

Ros. Io conosco ambidue Pastori di gran pregio, ma nel venire all'elettione, sentirei non poco contrasto. Mirtillo è degno di gran compassione , come quello che mostra grandemente amarmi; tuttauia penderei più tosto da Siluano : tanto mi piace la sauiezza di quello, & hò in odio la viuacità di quest'altro .

Sca. Non son entrato in questo discorso teco, per farti piegare più quà , che là; fa pur in questo à tuo modo : ma ti sò ben dire che i meriti di ambidue son grandi.

Ros. Già ch'io ti conosco lontano da ogni partialità ; non restare di dirmi, qual di questi duoi sia miglior suggetto .

Sca. Molto volentieri : ma perche io non posso più trattenermi, e che il tempo mi fugge per andare doue hò promesso ; se tu vuoi venir meco verso il fontanile delle Quercie, per la via dirotti quanto ne sento.

Ros. M sarà grato , e tanto più che vedo venir Ciufalone, andiamo di quà.

SCENA TERZA.

Ciufalone, Mirtillo, e Ombra.

Ciu. COme ſubito che mi hanno viſto ſe ne ſon andati! Mirtillo, doue ſei Mirtillo? fatti auanti patrone.

Mir. Doue è coſtei?

Ciu Eſſene andata ſubito che mi ha ſcorto

Mir. Chi era ſeco?

Ciu. Scaramuccia,

Mir. Scaramuccia? mala nuoua per me!

Ciu. E che hauete geloſia di quel vecchio che paſſa li ottant'anni

Mir. Non mi dà noia il vecchio, ma Siluano?

Ciu. Siluano non vi era.

Mir. Tu non la intendi. Io ti dico; che, Scaramuccia fa i fatti de Siluano, e per eſſere vn gran parlatore; e molto atto a perſuadere: ſe egli ſi è fatto mezzano,

ſon

son rouinato.

Ciu. Eh che ragionauano de tosar le pecore;

Mir. Più tosto tosar me di ogni speranza. Oh Rosmira! Quel primo sguardo che ti diedi, quelle prime salutationi ch'io ti feci, quella troppa attentione nel contemplare le tue bellezze, quella interpretatione data alla gratia de' tuoi moti e gesti, e quella soauità ch'esce dal suon delle tue parole; mi hanno fatto fin hora benedire Arco, Strali, e face d'Amorè, mercè quella poca speranza che me innanimaua: Ma hora, maledico quanto hò visto, vdito, e prouato, in questo tempo ch'io ti hò amato.

Ciu. E io, che tengo le gambe in questi medesimi stiuali!

Mir. Maledico me stesso, che non trouo la via d' vccidermi,

Ciu. Manco io.

Mir. E che aspetti impazzito per amore! ch'ella si penta? tu aspetti che il mare si addolcisca, e che il giaccio arda. Ella hà vn cuore, che supera di durezza ogni selce, diaspro, e diamante.

Ciu. Il cuor della mia, è tanto insassito, impetrito, & immarmorito; che meglio di qualsiunglia mattone saria buono a rompere le noci porcine.

Mir. O Mago, ò Ombra, in mal punto; venni da te per consolarmi: poiche con si sciocca risposta, mi hauete posto in vn inestricabile laberinto da pensieri. Et

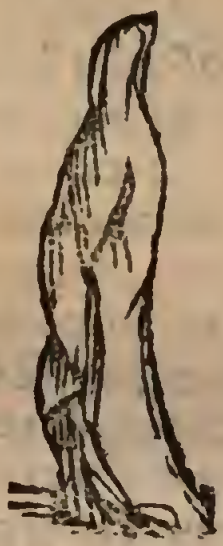
ella

ella tra tanto, fabrica con Scaramuccia la mia vltima rouina. Oh diabolica ſpelonca, oh Mago cicalone, oh Ombra ſenza lume, oh Montano ſenza ceruello!

Ciu. Parlate piano; padrone, che ſe vi ſente il Magro, ci farà qualche burla.

Mir. Può egli far altro, che occidermi?

Ciu. Potrebbe cacciarci nel corpo cento Diauoli; che non baſterebbe manco vna fornata di pane a fargli le ſpeſe.



Ombra. Che coſa hai tu meco Mirtillo? Queſte parole proferiſci verſo di me, per hauerti dato la riſpoſta che da me deſideraui? Ebrio, pazzo, e forſennato di amore! che ſe io non ti haueſſi ſcuſato per tale; otterrei dal Cielo, la vendetta di vn parlare così sfacciato, e temerario. ma mi baſta per hora; che tu ſia caſtigato dalla propria paſſione.

Ciu. Ecco l'Ombra ſparſa. Non vi hò detto Patrone, che ſtiate in ceruello? e ſe-

vo

volete brauare, e maledire; andate lontano che il Mago non vi senta. Horsù, che hauete hauto bon mercato, che qualche folletto non vi sia entrato nel forame del buco dell' orecchio.

Mir Pensi tù sciocco, che io resti per questo mortificato? son più arrabbiato che mai. Basta qualche cosa sarà, qualche cosa farò, qualche ricapito trouerò; cosi non posso, nè voglio viuere: e tu non mi seguire ch' io non voglio tua compagnia.

Ciu. Anderò a pascolar le Agnelle.

Mir. Và per me ad occiderle, scorticarle, e mandarle in precipitio.

Ciu. O l'è bene indiauolato da douero; certo costui si getta in qualche pozzo! Io mi marauiglio come fin hora sia viuo; poiche non mangia, nè beue, nè dorme. Manco male, che Amore à mè mi lascia mangiare, bere, e dormire; che altrimenti saria rouinato. O corpo di me! Ecco il mio compagno della scudella, ecco Pelliccia. Che le posso dire per leuarmelo dauanti? ei stà molto rabuffato, e mi guarda molto storto!

SCE-

SCENA QVARTA.

Pelliccia, Ciufalone, e Mago da parte.

Pel. SEi quà buona pezza?
Ciu. Sei quà buona ſtrenga?
Pel. Sei più di quell'humore de ſcorticarmi.
Ciu. A quell'hora ti piaceſſe laſciarmi fare?
Pel. Ancora dai de muſo in Tamarici?
Ciu. Ancora dai de becco in quel gabbione?
Pel. E ancor ti laſci infinocchiare dalle ſue chiacchiare, e cicalarie!
Ciu. E tu te fingi morto per hauer mangiato ſtrozza gatti!
Pel. Ma tu che credi che lei ti voglia bene;
Ciu. E tù penſi che la non ti voglia male;

Pel.

Pel. Io per me penso, che questa Turcaccia non voglia bene, nè à me, nè tampoco à te.

Ciu. O adesso per apunto tu l'hai indouinata: costei ci tira per il naso come doi Bufali, e non se ne accorgemo.

Pel. Di sicuro che costei si beffa delli nostri cordiali amori.

Ciu. Securissimo. Ma facciamo vna cosa, accordianci anco noi à beffar lei; che cosi l' impatraremo: e vno non si riderà dell'altro. ad ogni modo il caso è desperato.

Pel. Da douero che tu l'hai pensata bene. Quando mi ricordo, con quanta crudeltà mi lasciaua mangiare quelli strozza gatti, e senza pur gettar fuori vna lagrima, diceua, nò, nò, nò! me casca l'amore non solo dalle braccia, ma dalle braghe ancora: e poi quando cascai morto, in luogo de farmi sepellire à suon di gnaccare in qualche bel prato fiorito de odoriferi odori; comandò ch'io fussi scorticato. Ciufalone, come hai detto; facemo alla peggio.

Ciu. Anch io quando me ricordo, quello che mi fece il primo di Maggio; butto foco come vn soffione.

Pel. Che ti fece per vita tua?

Ciu. Tu sai, come è costume in quella mattina, che ogni donzela sopra il suo amante, che sonando, e cantando le annuntia la vaga Primauera; di gettarli dalla finestra vna cesta de fiori: io che vo lì se-

secondo l' vſanza, andarui con la Corna muſa; doppo che hebbi ſonato, e cantato, aſpettando il ſolito fauore; mi rouerſciò vn caldaio de brodo de cauoli in capo, che non ſe ne perſe vna goccia; e biſognò ch'io andaſſi al Sole ad aſciutarmi. Che ti par de queſta burla!

Pel. Haueſti ſorte, che non preſe l'orinale che ſentiui altro odore; che de'cauoli riſcaldati.

Ma. Che coſa vanno penſando coſtoro di fare! ſe ingannano; che non le riuſcirà

Ciu. Che faremo dunque? Io vorrei che ſi vendicaſſimo.

Pel. Son contento, ma che vendetta faremo?

Ma. (Laſciami vdire.)

Ciu. Io voglio che l'aſpettiamo à qualche paſſo che parerà à noi, e poſtogli le mani adoſſo; tenerla forte che non poſſa fuggire, e poi dar dentro, a quello ſtratio che ci parrà fare.

Pel. Voglio che la ſcortichiamo, e della ſua pelle ne facciamo vna Bottacrepa, e quando ſonandola faremo liron, liron, li li bliron; diremo cantando: crepa crepa botta crepa.

Ciu. In ſomma faremo quanto ci piacerà di fare: ma diamoci la fede di eſſer d' accordo.

Pel. Ecco la mano, ſtrengi; cinque, e cinque à quindeci.

Ma. Voglio entrar nella mia ſpelonca, e doppo vn lampo di fuoco, ed vn ſtrepitoſo tuono, voglio laſciar cadere vna tem-

tempesta de confetti sopra di costoro.
Ciu. Oimè che sarà! che lampo, e trono è questo? mi hà fatto tremar, le budelle nel petto,
Pel. Che temporale è questo! o vè tempesta, ò vè grandine, ò pouere biade!
Ciu. O pouere vigne quest' anno!
Pel. O pouere hortaglie, vedi come è grossa!
Ciu. Ma non è fredda, ne anco si distrugge; par che non sia fatta de giaccio, ma de cascio sardesco;
Pel. O tu non vedi, che glie dolce come Miele?
Ciu. Hai ragione per mia fe: questa è Ricotta gelata.
Pel. E io credo che sia Manna impetrita. o glie buona!
Ciu. O buona tempesta, ma gliè durata poco. Ohu, Ohu, che sarà? co'questo sbadagliare: par che me muoia de sonno, e tu Pelliccia che hai?
Pel. Hò vn sonno; che non posso tener gli occhi aperti, forsi perche questa notte non hò dormito pensando à Tamarici.
Ciu. Anch' io forsi hauerò dormito poco.
Pel. Io non posso più, e bisogna ch'io dormi.
Ciu. E io son forzato farti compagnia. Questo luogo è duro per dormire; ma dice il prouerbio, vn buon sonno non cerca materazzo.

SCE

SCENA QVINTA.

Rosmira, e Tamarici i

Ros. OImè! che paura hò hauta.

Ta. E dou' è andata quella bestiaccia? oimè non posso raccorre il fiato.

Ros. Io non sò, perche hò atteso à fuggire de modo; che sarei corsa à piè nudi sopra i spini.

Ta. Ed io per far presto; hauerei caminato sopra le serpi.

Ros. E chi può esser costui! che mai hò vista simil cosa!

Ta. Son certi huomini saluatichi chiamati Satiri, che son quasi mezzi bestie, così mi credo, perche questa è la prima volta ch'io hò visto si fatti mostri.

Ros. E che voleua egli da noi, che ci seguitaua?

Ta. Guai à noi; se ci poneua le mani addosso!

Ros.

Ros. Ci hauerebbe oceiſe ambedue?

Ta. Peggio: ſorella mia.

Ros. Ci hauerebbe mangiate?

Ta. E di buona maniera! e ſai come ſon giotti della carne noſtra! ancora mi batte il cuore. Roſmira, ſe torniamo à rincontrar coſtui, ſiamo rouinate, e faria neceſſario che trouaſſimo alcun huomo corteſe, che ne faceſſe compagnia: perche queſti Satiracci; ſaranno altro che Mirtillo!

Ros. Tu non vedi Tamarici, eccone quà doi che dormono, e non ſe ne ſiamo accorti.

Ta. Vno è Ciufalone, l'altro è Pelliccia: come và ſto fatto, come eſſendo tra loro inimici ſi ſono accordati à dormire?

Ros. E come dormono di cuore!

Ta. Io vado dubitando,

Ros. E di che coſa vai dubitando?

Ta. Che ſiano morti!

Ros. Se reſiatano come ſon morti? deſtiamoli di gratia, e ſeruimoſene per noſtra guardia contra quel Satiraccio: al fine da coſtoro non riceueremo quelle ingiurie, che potreſſimo riceuere da quella Beſtia.

Ta. Il fatto ſtà che ſi poſſino deſtare, tuttauia prouiamo; deſta tu Pelliccia, e io Ciufalone.

Ros. Pelliccia.

Ta. Ciufalone,

Ros. Leua sù Pelliccia,

Ta. Deſtati Ciufalone.

Ros.

Ros. Scuoti quando vuoi ; che punto se risente .

Ta. E non mi gioua tirarli il naso , nè le orecchie ; che non faccio nulla .

Ros. Sono Vbriachi, ò pur Oppiati? paiono viui, e morti insieme ! Tamarici, hai considerato ? che costoro non finghino la Volpe morta per farci qualche beffe ! stiamo sù la nostra .

Ta. Io la penso in vn altro modo , vedi tù questo Piattello rotto ?

Ros. Vedolo , che vorresti tù dire ?

Ta. Sappi, che Pelliccia per desperatione, ha mangiato alcuni Gnocchi auelenati; in presenza mia .

Ros. È perche non lo impedisti ?

Ta. Mi credeuo che burlasse ; ne fussero altrimenti auelenati. Mà per quanto dubito egli non dorme, ma muore . Ma Girifalone che lo lasciato sano, e saluo ; come stà ne'medemi termini ! Io son stata causa di questo male:e forsi chi gli gettasse per bocca la Theriaca campariano .

Ros. Se non si destano , ne anco potriano inghiottire .Questo sarà vn veleno fatto de Opio ouero Cicuta , che occide dormendo facciamo vna cosa, andiamo da Melissa hortolana che è vna mezza medichessa ; e vediamo se ne sà insegnare alcuna cosa .

Ta. Andiamo ma presto, e se trouiamo di nouo quel Satiro ; non si perdemo d'animo meniamo le mani ; forsi con il me-

nare; lo ſtraccaremo: di modo che ſe ne anderà à capo baſſo. habbiamo anchor noi cinque deta alle mani.

SCENA SESTA.

Mago, e Antiſmodèo Demonio.

DOue ſei tù Antiſmodèo, datti à conoſcere di modo che viſibilmente io ti veda.

Ant. Eccomi, che vuoi?

Mag. Odi quello ch'io ſon per dirti.

Ant. Seguita ch'io non mi parto

Mag. Tu ſai che Aſmodeo, è ſpirito laſciuo; che ſolo ſi compiace di ſozza libidine: Haueñdo hora io biſogno che ſia cuſtodita la pudicitia di vna donzella detta Tamarici; ſono in neceſſità darla in cuſtodia à qualche ſpirito atto à queſto ſeruigio: e perche tutti voi

voi Demonij generalmente ostate alla virtù, e godete del vitio; ho eletto tè, come in questo affare meno vitioso, essendo tù chiamato Antismodèo, che altro non dinota che contrario ad Asmodèo.

Ant. La natura nostra, è solo di far male e non mai bene; tuttauia meglio ti seruirò io, che alcun altro: come quello che sono viè più de gli altri; lontano da stuprij, Adulterij, & simili peccati.

Mag. Questi doi, che per opera mia così profondamente dormono; hanno congiurato insieme per oltraggiare la detta donzella; e già haueriano esseguito la loro mala volontà, se io antiuedendo non hauessi con questo letargo remediato; e perche hor hora si desteranno; sarà cura tua per l'auuenire saluarla dalle mani di costoro, e di ogni altro che tentasse fargli villania. ne altro per hora ti comando.

Ant. Quietati circa questo, e lascia la cura à me.

SCENA SETTIMA.

Ciufalone, e Pelliccia.

Ciu. O' Bel ſonno ch'hò fatto!

Pel Mai hò dormito con tanto guſto, ò ſe io haueſſi mangiato pancotto con papauero!

Ciu. O ſe io haueſſi beuuto vn maſtello di latte! ma ſenti che ſogno ſtrauagante mi ſon inſognato. Pareuami eſſere con Tamarici à ſedere ſopra l'herbetta, la quale haueua vna Scimia à canto, io vedendola oſtinata più che mai; aſpettai che fuſſe notte buia, & accoſtàtomi pian piano, le diedi vn terribile bacio; ma, quando penſai hauer baciato lei; trouo che haueuo baciato il culo dello Scimiotto: e con quel maladetto puzzo mi ſon deſtato.

Pel. Ha ha ha, che ridicoloſo ſogno! ma

ſen-

ſenti il mio, e mi pareua ch'io vedeſſi vna Cutta ſopra vn Albero, la quale con voce cutteſca me diceua. Pelliccia. vien cà cà cà, vien quà cà cà, Io reſpoſi che non voleuo cacare, e quella pure me dicena Vieni quà cà cà che te voglio fare vedere vna bella coſa ch'io tengo ſotto, Io reſpondo. Doue ſtaie lei mirandoſi ſotto il petto diſſe Quà cà cà: Me accoſto per vedere; e quando fui ſotto alla dirittura, alzo li occhi, e con bocca aperta, me metto à guardare che coſa haueua ſotto la panza, & allora la Cutta largato le ale; me ſchizzò vna cagata in bocca amara come fele; la quale cercando di ſputare; me deſtai. Te n'intendi tù? che ſchicchignificano queſti ſogni?

Ciu. Il mio dinota ch'io perdo il tempo, e più toſto ottenerò l'amore de vna Scimia; che l'amor ſuo.

Pel. E il mio che dimoſtra?

Ciu. La Cutta è Tamarici; che non ti darà altro che cà cà cà, cioè chiacchiare à credenza, e burle à tutto paſto.

Pel. Così me credo, e però facemo quello che hauemo determinato, e giurato: e beffiamo lei, prima che ſiamo beffati noi.

Ciu. Sarà buono, mà, non ſarebbe meglio che domandaſſimo conſiglio al Mago? come ſuol fare il mio Patrone? ma biſogna pregarlo con amoreuolezza, con humiltà, e con belle parole dolci, e ſuaui.

Pel. Dicemo'l fatto nostro in musica cantando ; che così la supplica parerà più magnanima , e mansueta .

Ciu. Buono , io comincio cantando suauemente .

O tù che fai fermar la Luna, e il Sole ;
Ascolta vn poco queste mie parole .

Pel. *O tù che fai l'acqua del mare amara ;*
O bel verso che è stato questo ! bisogna ch'io lo dica vn altra volta.
O tù che fai l'acqua del Mare amara :
Ascolta la mia voce bella , e chiara .

Ciu. *O tù che alberghi in questo oscuro speco ;*
Vieni per cortesia à parlar meco .

Pe. *O tù che alberghi in queste verdi grottole;*
Parla con me e lascia star le Nottole .

Ciu. *Habbiamo resoluto far vendetta;*
Con quella che mi hà dato al cor la stretta .

Pe. *E voglio vendicarmi à tutti i patti .*
Che mi ha fatto mangiar i Strozzagatti .

Ciu. Stà cheto Pelliccia ; che sento non so che .

Pel. Odo vna citara che suona , stiamo à vdire .

Voce dentro .

State pur lieti, e punto non temete ,
Che il fauor nostro non vi può mancare ,
Ma verso voi venir hor la vedrete .
Con quella sua bellezza singolare :
Ma coperta sarà con velo, ò rete ,
Per la vergogna c' hà di praticare .

Voi

Voi dunque lesti ; d'accordo afferratela , Scopritela , godetela , abbracciatela .

Ci. Hai inteſo, che ella verrà con la faccia coperta, perche ſe vergogna; delle beffe che ci ha fatto! Ah ribalda, caderai pur vna volta nella rete.

Pe. Ah Turca Soriana, e Coſtantinòpolitana; te voglio ben io pettinar la lana!

Ci. Eccola al ſangue di mè con la faccia coperta, che ſe ne viene pian piano: mettianci vno di quà, e l'altro di là dalla ſtrada naſcoſti, e quando me farò auanti; tu farai il medeſimo, il cenno ſarà zi zi zi.

Pe. Ho inteſo, ſtiamo ciotti ciotti; eccola che viene .

SCENA OTTAVA.

Antiſmodeo Demonio nel habito de Tamarici Ciufalone, e Pelliccia.

An. OH pouera, & mal conſigliata Tamarici! poichè hai deſprezzato doi fideliſſimi amanti, doi affettionati Paſtorelli! e come hai crudel femina comportato, che vno di veleno, muoia; e l'altro a ſcorticarlo farli il Boia?

Ci. Dice ben! queſta traditora.

Pe. Parla bene! ſta cagnaccia.

An. Che guſto hai tu cauato! ſtratiando due giouani tanto gratioſi, tanto belli, e tanto garbati; che Narciſo non ſaria degno leccargl'i calcagni.

Ci. Sapeuo ben io; che ero bello.

Pe. Non ho ſempre detto io che ero gratioſo?

An. Adeſſo! non ſperar che mai più ti amino.

no. Sfortunata, ingrata, e più saluatica; de vna Gatta soriana.

Ci. Manco male, che se lo conosce.

Pe. E come se dà la sentezza, con la istessa conscienza!

An. Misera che farò?

Ci. Lo so io; quello che sarò.

An. Misera che dirò?

Pe. Non hai da dir nulla, basta star cheta.

An. Ho quanto ho fatto io bene velarmi il volto, hauendo tanta vergogna!

Ci. Te la leuaremo noi la vergogna.

An. Non posso più comparire tra niuno, vorrei morire; ma non so che morte mi fare.

Ci. Faremo la morte de Grilli.

An. Doue è il mio caro Ciufalone?

Ci. Son qua con l'arme in mano.

An. Doue è il mio caro Pelliccia?

Pe. Stò quà, ritto ritto.

An. Gli vorrei chieder perdono a tutti due.

Ci. (Zi zi zi, fora e la) ferma alla corte. Tamarici, ecco qua il tuo caro Ciufalone.

Pe. Ferma, passaggiera crudele, non vedi ch'io sono il tuo caro Pelliccia?

An. Come passa questa cosa? tu sei qua Ciufalone? tu non sei morto Pelliccia? e come hai fatto a scampare la vita?

Pe. Ho mangiato Crespigno, con mezza serta d'agli, e me son sanato.

An. O cari Amanti, o gentili & amorosi pastori, perdonatemi le ingiurie, & li strattij che vi ho fatto.

Pe. Ti perdonamo, con patto che tu fac-

ci la penitenza.

An. Molto volentieri: ma quando ho io da fare questa penitenza?

Pe. Adesso adesso, qui bisogna dar sodisfatione alle parti offese.

An. E che sorte de penitenza ho'ho da fare? ho io da gettarmi a terra per chiederui perdono?

Pe. Questa sarà la prima cosa, gettarsi in terra:

An. E che morte mi volete voi dare?

Pe. La morte delle Ranocchie che s'infilzano.

An. Io merito questo e peggio, fate quanto vi piace, che io non me tirerò a dietro di niente.

Pe. Cosi và, non bisogna tirarse a dietro.

Ci. Lei parla bene; e tu te ne vai in cicalarie, io non posso più stare alle mosse, scoprimo vn poco questa faccia. con licenza bene mio,

Pe. Con licenza speranza mia, Oime!

Ci. Oibò! che cosa è questa!

Pe. Che Diauolo è questo!

An. Ah canaglia, ah Villani tartari traditori! cosi se trattano le pouere donzelle ha?

Ci. Oimè, oimè che son morto, non più;

Pe. Fermate, che son stroppiato;

Ci. Sia maledetto, la giornata d'hoggi.

Pe. Oh cornuta Tamarici, sò che me hai, fatto passar la voglia de far la vendetta.

Fine dell'Atto Terzo.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Rosmira, e Tamarici.

Ro. BIsogna che questo tuo Accetorosato sia molto buono; perche sento quel odore, che mi fa resentire tutta; se costoro saranno oppiati si desteranno di sicuro.

Ta. Ma; done sono andati costoro ch'io non li vedo?

Ro. Buono per noi, e per loro.

Ta. Ho caro che mi habbiano leuata questa briga; perche quello che io ha-

 uesti

sarà la mia rouina. Et io per non hauermi a doler di mè stessa ; ho pensato remediare in tempo, che la medicina possa giouare: il che vuol esser fatto più tosto hoggi, che domani.

Ta. Con sanità allegrezza, e vn figlio maschio. Ma dimmi per uita tua, con chi, con chi ? con Mirtillo, ò Siluano ?

Ro. Proua a indouinarla ;

Ta. Che guadagnerò ?

Ro. Vn Grembiale di fina rete lauorato.

Ta. E' Mirtillo, l'ho guadagnato.

Ro. L'hai perso.

Ta. Patienza ; non per questo, ch'io non me sia opposta bene ; vedi elettione ! à me pare, che Mirtillo sia altra cosa; che Siluano. Hai ben questa volta lasciata la tela de lino ; per quella di canapa. E gl'è pur vero; che Mirtillo è più giouane, e bello; più destro della persona; suona meglio di Citara; căta con più suauità ; balla con più ligerezza; e intaglia figure ne'legni marauigliose. Come può stare che tù non facci conto de simili cose ! Io temo Rosmira, che sia pur troppo vero il prouerbio, che le Donne sempre si attaccono al peggio.

Ro. Tu non pigli la tela per il verso

Ta. E tù tosi la pecora contra pelo.

Ro. Questo ballare, sonare, e cantare; come anco l'esser più bello, e giouane ; se ben son cose di qualche pregio, non si hanno da paragonare con la virtù del animo : considera in Siluano la grauita del pro-

ce-

cedere, la maestà della persona, il parlar dotto, e sententioso: e dall'altra parte, considera Mirtillo ardito, prõto, inquieto impatiente, ostinato; e quello che più mi da noia, è pensare che egli sarebbe tanto di mè geloso; che non hauerei mai vn hora di pace.

Ta. Cor contento, e bisaccia in spalla: ma che dirò? che con questo tuo discorso, mi hai incantata; che sarò astretta anch'io, darmi al più efferente. Io hò Ciufalone, e Pelliccia: quale mi esorti ch'io prenda di questi doi?

Ro. Non posso indouinare il tuo gusto: mà stimo assai meglio Ciufalone; che Pellicca.

Ta. Mà, in che ti par meglio per vita tua?

Ro. Pelliccia mi pare vn scioccarello, ma Ciufalone ha più del sodo.

Ta. Quel sodo mi piace assai.

Ro. Credo anco che Ciufalone sia meglio ne i negotij.

Ta. O, quanto mi gusta questi che sanno negotiare bene, e per il verso!

Ro. Mi par anco che sia giouane più ardito & intrante.

Ta. I Mariti vogliano essere arditi & intranti e non aspettare che la moglie le dica fà così fà colà; metti quà, metti là. In somma voglio Ciufalone; e vada il mondo come sa andare.

Ro. Partiamo che sento venir gente nò nò. Resta, ch'io bisogna che mi ritroui doue ti ho detto poco fà: a riuederci.

SCE-

SCENA SECONDA.

Tamarici, e Pelliccia da parte.

Ta. MI voleuo marauigliare, che costei duraſſe nel ſuo propoſito.

Pe. Oh, ecco queſta faccia de Diauolo, che hà preſo la faccia de prima! io non li voglio far motto, voglio ben appiattarmi e ſtarla ad vdire;

Ta. Coſi và: noi altre fuggimo fuggimo; & poi al fine ſi laſciamo giungere: giriamo giriamo; & poi cademo.

Pe. Poſſi cader da vn monte;

Ta. Che farò hora io di queſta ampolla?

Pe. Tu lo ſai: Qualche ſtregaria.

Ta. Biſogna cuſtodirla, che la vale vn theſoro per far tornare i ſpiriti perſi,

Pe. Non ti hò detto io, che ſi diletta de far ſpiritare?

Ta. O, ſe io trouauo qua Ciufalone, e Pelliccia.

Pe.

Pe. E che saria stato?

Ta. Gli voleuo sbruffare il naso di modo, che haueriano saltato sù come Mattacini.

Pe. Oh strega cornuta, anchora me uoleui trattar peggio di quello ch'hai fatto?

Ta. Serbamola questa ampolla per la prima occasione.

Pe. Vatt' appiccare stregaccia, che per mè non voglio che tu la serbi, va pur uia mostaccio de Diauolo, che possi essere masticata dal Orso: Rabuina cornuta.

SCENA TERZA.

Scaramuccia, e Pelliccia.

Sca. A Chi hai tù detto, Rabbuino cornuto? à mè?

Pe. L'hò detto à Tamarici che và in là.

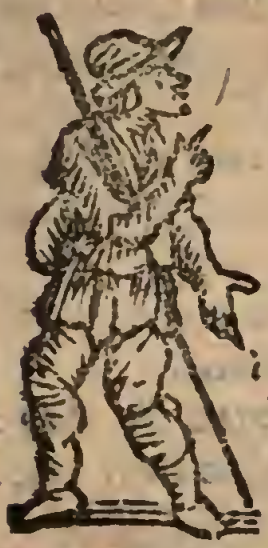
Sca. A Tamarici tua?

Pe.

e. A Tamarici del Diauolo ;
ca. Alla bella Tamarici !
e. Alla diabolica Tamarici .
a. Quella alla quale vuoi tanto bene ?
. Quella alla quale voglio tanto male ;
ca. Non è quella per la quale mangiasti li Strozzagatti auelenati ?
Pe. Ero goffo io ; a mettermi veleno : a fè ch'io non vi posi altro che cacio, e butiro .
Sca. Io sò ben questo ; che tu sei morto .
Pe. Fingeuo , di esser morto .
Sca. Io dico che tù sei morto da douero ;
Pe. (Diauolo accècalo tù) e non vedi ch' io son viuo ?
Sca. Vedo . ma penso che tù sia l'anima de Pelliccia , senza il corpo .
Pe. E non vedi tamanto corpo che ho ? che ci entreria vn caldaro di Rape .
Sca. Hò caro che tu sia viuo ; E ben ? come passano le cose tue con Tamarici ?
Pe. Tanto male, che non si può dir peggio: Mi hà datò tante le bastonate ; che hò speso vn barattolo de vnguento da rogna per vngermi le spalle, e i bracci che ancora mi dogliano . Taci che mi par di vederla, è dessa certo : hora si è partita questa carogna , & hora ritorna . Andiamo via Scaramuccia, leuamose di quà , e fuggimo dalle man i di questa Satanassa .

SCENA QVARTA.

Ciufalone, e Tamarici.



Ciu. COsì è, non occorre far altre scuse.

Tà Resto marauigliata fuora di modo sopra questo fatto, ne sò come si vada. Dimmi Ciufalone, doue t' hò io dato le bastonate che hai detto?

Ciu. Quà proprio.

Ta. E come sai questo tù?

Ciu. Lo sò perche hò fatto la riceuuta de mia propria spalla.

Ta. E chi era presente?

Ciu. Pelliccia che ne ha beccate sù la parte sua.

Ta. Pare à te ch' io habbia faccia di dar bastonate?

Ciu. Non l'hai hora, ma in quel punto pigliasti ben faccia tale; che te assicuro; che

che mentre, le bastonate veniuano; la lussuria se ne andaua.

Ta. Hora me immagino la cosa come può essere andata. Questo Mago, mi ha promesso con l'opera de suoi incanti assicurarmi da ciascuno che mi volesse offendere: Tù (come hai detto) insieme con Pelliccia haueui pensato oltraggiarmi: Quell' opera dunque è stata del Mago, che ne sete rimasti tambussati.

Ciu. Di modo che, tu non sei stata?

Ta. E quante volte t'ho io da dire, di no? & ch'io veniuo con questo aceto per liberarti da quel letargo?

Ciu. O che tù sia benedetta Medichessa, & Cerusica di questo cuore. Ma dimmi, già che con tanta compassione, con l'aceto rosato procuraui liberarmi da morte; perche non me leui questo pizzicore de Amore, non con l'aceto rosaio, mà con le guance rosate della tua faccia? e con le Prouáture Marzoline del tuo petto? Dhe, non me dir di nò, bocca piena di denti màrmorini, lengua di scarlatto fina: non mi abbandonare occhio de falcone, e Petto di gioncata con zuccaro e acqua rosa stemperata. Che dici? te vuoi intenerire? sei anchora resoluta accommodarti per questo negotio?

di buon animo, ch'io ti voglio
di quello che pensi. Vna sola
spiace, che Pel'icria non ci
la-

lascierà viuere. Però se ti basta l'animo con qualche bella inuentione, distorlo da questo desiderio; io son pronta per esser tutta tua.

Ciu. Dammi la mano che la cosa passerà così.

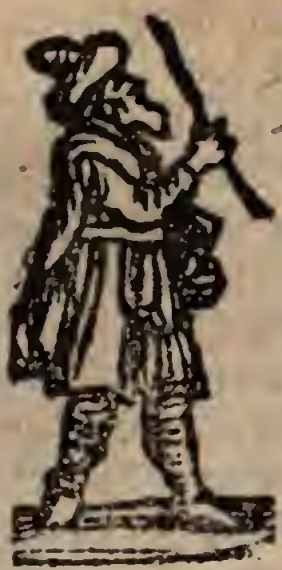
Ta. Piano con la mano, io ti prometto, e giuro che così sarà.

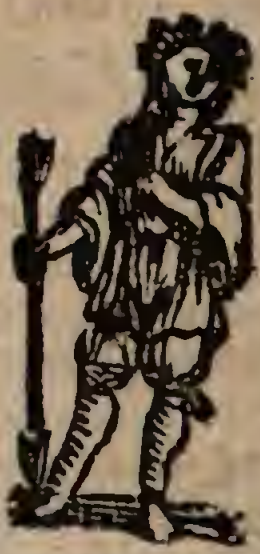
Ciu. Io vado tutto contento, lascia far à me.

Ta. Voglio venir teco fin al laghetto, per non hauer à cicalar con Mirtillo, che lo vedo venir in quà molto turbato.

SCENA QVINTA,

Mirtillo, e poi Mago.





ECco il luoco doue tù Ombra di Montano dicesti. *Quando à Si-*
cederò, all'hora la vincerò. Ti
Ho capito il senso, ho

nimma, è sciolto il dubbio. Eccomi cõ il ferro nudo in mano per adempire (hai lasso) la tua sentenza, che altro non vuol dire saluo che il meglior partito ch'io possa prendere; sarà darmi la Morte, e così cedere Rosmira à Siluano: perchè senza di lei non posso, ne voglio viuere. Tu ferro, scriuerai in questa corteccia di Albero, à piedi del quale son per cader morto. Queste tre parole PER TE ROSMIRA, e poi penetràtomi il petto, lèuami da tante miserie che mi sopraſtanno. E tù Ombra di Montano, impetrami ch' io habbia sepoltura qui; doue hora spargerò desperatamente il sangue. Quì dico; doue pronosticasti il mio vltimo giorno. Quì; doue arguisti la mia tardanza, e qui al fine; doue Rosmira disprezzò il mio amore, chiamandolo importunità.

Mag. Che scriui tù in quell'Albero?

Mir. La causa della mia Morte.

Mag. E chi ti ha sentenziato à morte?

Mir. Montano con la sua risposta.

Mag. Io non intesi simil cosa! come l'hai intesa tu?

Mir. Benissimo.

Mag. Malissimo; douresti dire. Nondimeno porgemi cotesto tuo ferro con il quale ti vuoi occidere. Lasciamelo considerare.

Mir. Prendere.

Mag. Hai tu resoluto occiderti con que-

sto

sto ferro per causa di Rosmira?

Mir. Resolutissimo.

Mag. E vuoi con questo ferro spargere il proprio sangue?

Mir. Voglio fin al vltima goccia.

Mag. Giura, con il maggior giuramento che tu possa fare, che tu ti occiderai con questo ferro: che io altresì voglio giurarti per le onde di Lete, & Flegetonte; farti fare in questo luoco, vn ricco Monumento, à perpetua memoria di tanto amore.

Mir. Giuro per la maggior deità che regna al mondo vccciderommi come hai detto.

Mag. Tu hai giurato occiderti con questo ferro. non è egli cosi?

Mir. Verissimo, e lo confermo.

Mag. Questo ferro, tu non sei per hauerlo più nelle mani, che hor hora farollo gettar nel profondo del mare; di modo che tu non potrai per questa via vscir di vita, e per altra darai contro al giuramento. Però pensa bene à fatti tuoi, e non ti doler di mè che non ti habbia auuisato.

Mir. Vdite Mago fermate: Mago? à proposito, essere andato: Et io resto confuso, del artificio che ha vsato costui per impedirmi la morte. Vado considerando se son tenuto all'osseruanza del giuramento, ò non: à me pare che vi sia inganno, essendo che il Mago à bello studio, non si è dichiarato meco à fi-

ficienza, tal che la cosa ha bisogno de interpretatione, ma questa è vna Lepre ch'io l'arriuerò presto. Non si pensi la mia mala fortuna (la qual pur vorrebbe viuer meco alla lunga) con queste sue inuentioni impedirmi; che troverò ben io la via di morire, & insieme non contradire al giuramento. Chi son costoro che si accostano? Vno è Siluano quello che in mal punto per me venne da lontani paesi ad habitar queste campagne. Lasciami partire che non posso tollerare la sua presenza per la fortuna grande che lo fauorisce.

SCENA SESTA.

Scaramuccia, e Siluano.

CHi non sà scorticar guasta la pelle. Ecco Siluano, che come dicesti hai giua-

giunta la lepre con il carro. Ecco la Rondine caduta nella rete. Ecco Rosmira Sposa tua.

Sil. Piano Scaramuccia, con la Sposa fatta.

Sc. Dunque non credi ch'ella habbia detto da douero quando affermò, che si compiaceua esserti sposa, e che si sarebbe messa nelle tue braccia? ò forsi dubiti ch'io t'habbia referto la verità, qual di noi due non è degno di fede appresso di te?

Sil. Credo ad ambi doi, mà non per questo posso concludere ch'ella sarà mia sposa.

Sc. E che può leuartela, questa è vna Citara che ha solo doi corde, come son accordate le due è; accordata tutta. Tu la vuoi, lei ti vuole che vi manca?

Sil. Tu guardi la corceccia del Pomo, e io penetro nella midolla.

Sc. E che Domine di midolla vai tu penetrando? dimmilo quanto prima ch'io patisco pena.

Sil. La Moglie si prende per viuere in pace, ò pur per star maggiormente in guerra.

Sc. Per star in pace, chi ne dubita?

Sil. E che pace posso sperare io con questo Matrimonio, mentre Mirtillo l'ama cosi focosamente? che lo io in quello che è per far costui vedendosi priuo di lei? grand'Amore, indica gran sdegno.

Ma che potrà mai fare ?

Sil. Se egli si occidesse; ella mai si dimenticarebbe tanto gran segno di amore, al paragone del quale il mio sempre saria reputato nulla: & con il tempo potria rinfacciarmelo, con dire che si attaccò al peggio; se poi per contrario viue; che sò io quel che può fare vn huomo disperato! non potrebbe suscitare vna querela, benche falsa? come io l'habbia portato poco rispetto, e che doueuo anteporlo considerando esser egli di famiglia più anziana, e che hauendola amata prima di me conueniua per creanza cedergli, & non porle il piede auanti, e per ciò mi facesse qualche affronto? & quando altro male non nascesse, questo non basteria che mi reputasse sempre come inimico, ouero ch'io viuessi in vna estrema gelosia? Che dici tù Scaramuccia di questo discorso?

Sca. Dico che tù non sei inamorato di lei.

Sil. Io ti hò detto che sono, e non sono.

Sca. E io replico, che non sei ne puoi essere; perche se in te fusse tanto amore quanto vn vago de Panico; non porresti in campo tante difficoltà. Siluano, tu ci vuoi l'aneto, e vorresti la botte piena; e la moglie imbriaca. O se Mirtillo hauesse questa fortuna te sò dire che non faria tante chiaranzane. Sarà dunque bene, che io che hò consigliato Rosmira a piegar verso te; l'esorti a mutar pensiero: perche teco, si pista l'ac-

qua nel mortaio.

Sil. Non fare; che lo reputerèi per tradimento.

Sca. Che tradimento se tu non la vuoi?

Sil. Chi ti hà detto che non la voglio?

Sca. Tu mi vuoi far dare la volta al ceruello; e non ti credere, ben che sia vecchio ch'io sia ribambito, il discorso che testè hai fatto che significa?

Sil. Dinota difficultà de risoluersi, e non esclusione.

Sca. Che si determina dunque? mala cosa hauer a far con inamorati dottori.

Sil. Odi prima vna cosa doue consiste il sì & il nò, e questa è; che Mirtillo se contenti che io la sposi, dichiarandosi che in ciò non gli faccio alcun torto, ne dispiacere.

Sca. Dice ben il prouerbio, che se i Sauij non fallissero; i matti non potrebbono viuere: Mai hò vdito in vita mia (perdonami) la maggior sciocchería di questa. Tu vuoi dunque; che Mirtillo dia il consenso di questo fatto. Mirtillo tuo emulo, e concorrente! O chi le pistasse le ossa come ad vn altro Aracosagora; se li potrebbe mai cauar di bocca simil sentenza? Oh cieco, ma non cieco dell'amor di Rosmira, ma dell'amor tuo proprio.

Sil. Non voglio più affaticarmi a trouar ragioni per quietarti; la conclusione sarà questa; che senza il consentimento di Mirtillo, io non la torró: perche non vo-

voglio comprare guai perpetui. resta in pace.

Sc. Questo sarà vn niente mesticato col nulla. O questi sono inamorati all'vsanza moderna! o questa è vna nuoua, e salutifera foggia di amare. O che Siluano è questo che li và il fegatello in bocca e non vuole stringere i denti. Ecco Ciufalone, e Pelliccia, quali con tutto che siano goffi; non farebbono simile pazzia: lasciami andare ad accomodare, ouero più tosto a scomodare questo negotio con Rosmira.

SCENA SETTIMA.

Ciufalone, e Pelliccia.

Ciu CRedimi Pelliccia, che è così.

Pe. Io l' hò pensata prima di te, che lei è vna strega: vedesti che brutta faccia de Babao infernale haueua fatta? e

che baſtonate da orbo menaua quella fatucchiara cornuta ?

Ciu Io te dico che ſpeſſo l'hò viſta vicino alle ſepolture de' morti a coglier herbe.

Pe. E io ve l'hò viſta paſſar molte volte.

Ciu. Quando morſe la moglie de Manicone; lei le ſtaua attorno la teſta a maneggiare i capelli.

Pe. E io l'hò viſta con vn ampolla in mano piena de ſpiriti, e lei diceua trà denti; che ci voleua far ſaltare come mattacini.

Ciu. Vna fiata ſpiando per la feſſura della porta; viddi che ſtaua à tauola con vn oſſo de morto in mano.

Pe. Che occorre più dubitare! lei è vna Magheſſa piena di Negromanzaria;

Ciu. Hò inteſo che ſi laua con vn acqua doue ſo bollite mille ſtregarie, cioè cenere, fior di gineſtra, ſcorze di arancio; herba rozza curcuma, paglia di orzo, cento capi, regolitia, occhi de canna, e ſimili coſe.

Pe. Guarda quante porcarie per ingannarci! al diſpetto noſtro.

Ciu. Peggio, mi è ſtato detto che ſi vnge i capelli con graſſo de ceciarelli, e de taſſo barbaſſo!

Pe. Siamo ben Barbaſſi noi a darli fede.

Ciu. Più ancora, il pettine che adopra, è fatto di oſſo di dente di Elefante morto.

Pe. E chi hà inſegnato a coſtei queſte fraſcarie? io credo che queſta ſia amica del

Ma-

Mago Farfoglio; e che lui l'habbia ſtregata; e gli habbia inſegnato à ſtregonare queſte ſtregarie.

Ciu. Hò anco inteſo che ſpeſſo è andata al Albero della Noce: de non sò che loco.

Pe. De Beneuento, bona notte; non occorre altro, è ſtrega ſtreghiſſima.

Ciu. Che faremo dunque noi poueri inamorati?

Pe. he farai tù! che io per me; l'abrugierìa.

Ciu. Io non la voglio,

Pe. Manco io;

Ciu. Per niun verſo,

Pe. Per niuna ſtrada,

Ciu. Vorrei laſciarla andare,

Pe. Vorrei gettarla in vn pozzo.

Ciu. Ma che dico io? ſe non ſi può!

Pe. Perche non ſi può?

Ciu. Perche ſi è vantata, che vuol vno di noi per forza.

Pe. Come per forza?

Ciu. Così hà detto. Di gratia Pelliccia prendila tu per moglie, che non occorrerà mangiar più ſtrozza gatti.

Pe. Prendila tù, che non anderai à ſonar più la piua ſotto la ſua fineſtra.

Ciu. Spoſala tu, e fammi queſto ſeruitio.

Pe. Vuoi tu, che pigli per moglie vna ſtrega.

Ciu. E io hò da torre vna Diauola?

Pe. Tu ne ſei inamorato, cotto;

Ciu. Io parlo con ſordj: non t'hò io detto che non ci penſo più? Almeno fammi

vn seruitio ; fatti bello, pulisceti , adornati , mettiti all'orecchio vn fiore, & al capello delle rõse ; lauati ben le mani,e il volto , calzeti le scarpe noue ; tira sù ben le calzette,mastica qualche herba odorifera ;

Pe. E perche vuoi tù ch'io faccia questo ?

Ciu. Perche costei lasci mè, & elegga tè.

Pe. Hai fatto bene à dirmelo ! Dunque tu mi vorresti attaccare questa Gatta alle spalle : io adesso adesso,voglio andare a vestirmi peggio che mai ! voglio mettermi vn capello da tignoso; con le peggio ciauatte che hò nella capanna . Stò per smerdarmi la faccia,e masticare Agli porri,Scalogne,eCipolle arrabbiate. Bene hai fatto a dirmelo;strega per moglie an ? guarda la gamba !

Ciu. Mi pento hauertelo ditto, ascolta Pelliccia ,

Pe. Non voglio più ascoltare : via, via.

Ciu. Horsù che la cosa passerà netta . la Carota è piantata per il verso:lasciami trouar Tamarici , & informarla come hà da fare per burlare meglio questo mio compagnone .

Fine dell' Atto Quarto .

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Mirtillo, e Tamarici.

SI vede; che la fortuna è cieca, mentre offerisce i suoi fauori a chi non li merita, e talhora, a chi non li vuole: come a Siluano che poco cura quello ch' io tanto apprezzo. Mà, qualche inganno sta celato sotto questatua nouella che mi hai detta! Hò io da credere cosa così incredibile, che Siluano non la vuole senza il mio consenso! & che Rosmira cerca da me questo acconsentimento!

O chi non crederebbe con più facilità che si possa fermare il corso del Sole, e delle Stelle?

Ta. Perche tù non lo faresti; perciò non lo credi: Io ti torno à dire che Siluano, Scaramuccia, e Rosmira me l'hanno detto: hora non sò se io son balorda; ouero ho l'orecchi stoppati con la pece; ò pur son quà per ingannarti: che non è costume mio. Anzi; hò speso non poche parole per diuertirla; mà stà più salda che vna torre. Che più? mi hà indotto fin a pregarti che ti voglia dare questo consenso, e spera che tu lo farai.

Mi. 'E necessario ch'io sia fuora di me: perche non capisco, non penetro, non intendo, e non cognosco; E bisogna ch'io sia priuo di ceruello; benche io non me ne auueda! è forza se gli altri son sàuij; che io sia matto; e se tale io sono; bisogna auanti ch'io risponda alla sua dimanda, che io torni nel primo mió essere, e che acquisti il perso giuditio.

Ta. Cosi dirò, faccia poi lei quello che li pare: ma io vedo il tempo molto cattiuo da far bucate, me nè vado.

Mi. Oh queste son pene sopra pene! queste son piaghe, questa è morte composta de mille morti, e non quella ch'io mi sarei data con il ferro! e tu crudel vecchio che ben tale posso chiamarti, poiche mi hai troncata la via de occidermi: e ti compiaci, vedermi tante volte morire, quante respiro!

SCE-

SCENA SECONDA.

Mago, e Mirtillo.

Ma. NOn ti pensar di parlar con sordi Mirtillo, che ti hò inteso. Oh mal consigliato Pastore, che non vuoi altra guida che la propria volontà! Me chiami crudele ah; che mi vado occupando per tua vtilità: Io son crudo! Crudo sei tù, che procuri destruggere te stesso. Oh se tù sapessi (ignorante) che cosa sia priuarsi di vita; tremeresti di modo, che caderesti in vna incurabile Paralisìa. Oh ceca desperatione, che per fuggir, e non poter sopportare in questa vita l'acqua tiepida; occidendosi, si gettano nell'altra vita in vna fornace ardentissima.

Mi. Dhe per gratia,

Ma. Stà cheto, ch' io perdo de reputatio-

ne aſcoltando le tue, non ragioni, ma ciancie.

Mi. Laſciatemi dire vna parola.

Ma. Ne anco mezza. tu perdi il tempo.

Mi. Ditemi alquanto;

Ma. Che vuoi tù ch'io ti dica? Altro non ti voglio dire, ſaluo che Montano, & Io non ti habbiamo detto ſe non verità: piaccia al Cielo che tù habbia tanto ſenno da conoſcerla. hor reſta.

Mi. Oh che angoſcia, ò che pena, ò che confuſione: chi mi minaccia, chi mi riprende, chi mi diſcaccia! Parmi eſſere vn Lupo circondato da Cani, e Paſtori; che non odè il miſero altro che gridi, ſtrilli, e fracaſſi; & ſe ſi mira atorno: altro non ſcorge che lacci, ſpiedi, e ſpuntoni: ſi ſente ferito da ogni parte; ne troua in quel trauaglio vn minimo refugio. Così auuiene di mè miſero, & infelice Paſtore! di quà l'Ombra mi riprende, il Mago m'ingiuria, Siluano mi offende, Roſmira mi diſcaccia! eccola apunto che viene, ecco il mio cuore poſto tra la fornace, & il fuoco: che farò, vado, ò reſto? parlo, ò ſtò quieto? mi naſcondo, è paleſo? non hò tempo da penſare à qual meglior partito, già mi hà viſto, che parole, che termini ho io da vſare! tremo tutto, il Cielo mi aiuti.

SCE-

SCENA TERZA.

Rosmira, e Mirtillo.

Ro. BEn trouato Mirtillo,

Mi. Oh stelle maledette nel mio natale: A mè si dice ben trouato, che stò nel agonia della morte!

Ro. Buon giorno Mirtillo,

Mi. Oh maladetta fortuna: A mè tù annuntij il buon giorno, che non spero veder notte!

Ro. Il Cielo ti salui Mirtillo,

Mi. Oh fato crudele: vuole che il Cielo mi salui colei; che non mouerebbe vn dito per mio bene!

Ro. Mirtillo, perche non rispondi alli amoreuoli saluti ch'io ti hò dati?

Mi. Oh, Mondo bugiardo. come amoreuoli, se non hai verso mè alcun amore?

Ros. Il non hauerti io mai odiato; si può chia-

chiamare amore; e beato te Mirtillo, se tu fussi nello stato ch' io ti desidero.

Mi. Lo stato che mi può beare; son sicuro che tu non me lo desideri. Ma pure; in quale stato vorresti tù vedermi?

Ro. Che tù fussi il più ricco Pastore, non solo di Arcadia, mà di tutto il Mondo.

Mi. Io non curo questo.

Ro. Sano, e prospero in tutte le attioni tue.

Mi. Quà bisogna dechiaratione;

Ro. Libero da questa passione, che di me hai.

Mi. Crudel desiderio di giouarmi!

Ro. E che la Sposa che tù sei per hauere; passi di beltà Venere, Palade, e Giunone.

Mi. Questo senza tè; non può essere. Eh Rosmira, douresti horamai, esser contenta, non che satia, dello stratio che fin hora mi hai fatto, senza voler di nuouo mettermi a noui tormenti. Che modo di consolarmi è questo? che foggia è questa di desiderarmi bene; se me priui di tè, doue stà fondato ogni mio bene? Dhe dilla come la và, tù ami Siluano: tù cerchi Siluano, e tù vuoi ad ogni modo Siluano. è vero questo?

Ro. E vero, ma;

Mi. Che ma? che ma vuoi tù aggiungere: Questo è il ma, tu ami lui; ma vuoi ch'io seguiti à penare! e se la cosa và cosi; a che serue che tù mi venga più auanti? che occorre che tù mi appresenti agl' occhi più questo tuo volto, quale per essere stato principio d'ogni

mio

mio male; sarà anco il termine della mia vita. Perche non fuggi con la persona si come fuggi con il cuore? che non vai a sollecitar le tue nozze cõ Siluano?

Ro. Mi dai licenza ch'io lo faccia?

Mi. E chi sono io che debba dar questa licenza?

Ro. Sei mio amoreuole tutore; e da questo conoscerò se veramente mi ami: se ti contenterai ch'io mi sposi con Siluano.

Mi. Oh strana domanda, o petitione, vscita (per dir così e non peggio) da bocca di femina, e chi te ha insegnato mettermi al ponto di questa maniera? e voler da mè si grande impossibilità, come di mettere doi contrarij insieme: Se io ti voglio per mè; come vuoi che te dia ad altri? Potresti tù insieme amarmi, & odiarmi?

Ro. Posso, senza dubio;

Mi. E come? Rosmira, se ti basta l'animo prouarmi questa contrarietà con buona ragione; Io ti prometto, con vn altra contrarietà contentarti.

Ro. Son contenta. Vedesti mai vn Padre quale amando il suo figliuolo per alcune buone parti, l'odia poi per alcuni suoi vitij? & per la contrarietà che sente; hora lo accarezza, & hora lo minaccia: hora lo premia, e talhora lo castiga; hora lo loda, e tal hora lo biasma; spesso lo accetta, e tal volta lo discaccia; & insieme (come si troua nell'historie) piangere, e condenarlo a

mor-

morte. Hor così io considerando in te la bellezza, gratia, gentilezza; nobiltà, liberalità con altre virtù; non posso far di meno di amarti. Ma; se poi considero la troppa tua viuacità, impatientia, inquietudine; il troppo Audace, furioso, precipitoso, & ostinato; che marauiglia è ch'io te disami? Hor eccoti prouato il tutto.

Mi. Se così è; se tale io sono quale mi hai depinto; tacio, acconsento, e ti do ragione: Saprei come rispondere; ma già che vedo il Cielo, e la terra con quante cose vi sono che hanno congiurato contra di me; chiuderò la bocca, & obedirò all'ombra di Montano, al Mago, e à tè. Và dunque. (Et è possibile che esca questa sentenza di mia bocca!) Và dico Rosmira, prendi Siluano, sposati con esso lui che sarò contento: mà; fa in somma quanto ti piace ma;

Ro. Ma che!

Mi. Ma; basta! sò io quelche voglio dir con questo ma: tutta via son contento, e per quanto appartiene à me, ti do licenza.

Ro. Non basta; è necessario che tù lo dica in presenza de Siluano; essendo lui quello che fa questa difficoltà.

Mi. Verrò à trouar Siluano, e se non ti basta; torrò vn banditore che lo publichi a suono di Tromba, brami altro da me?

Ro.

Ro. Solo che sia quanto prima.

Mi. Anchor quanto prima? e quando finiranno queste saette! Và via che verrò correndo quanto prima, ti basta?

Ro. Basta io ti ringratio, di tanto buon animo.

Mi. Oh femina inhumana crudele, ed affatto priua di pietà: Oh Arpia, oh Sfinge; che insieme insieme con la beltà mi alletti; e con le parole mi occidi! Ecco appunto Ciufalone che viene à tempo per questo bisogno.

SCENA QVARTA.

Ciufalone, e Mirtillo.

Ciu. BEn trouato Patrone.

Mi. BDimmi Ciufalone, che risposta hauesti tù da Montano.

Ciu. Che se io faceuo quanto poteuo; hauerei hauuto quanto voleuo.

Mi.

Mi. Come si verifica poi questa risposta nel amor tuo ?

Ciu. Benissimo; Io hò fatto tanto, e detto tanto, e rugato tanto, e tanto ho stuzzicato il formicaio; che hò condotta la Vacca al macello: già siamo d'accordo, e non passerà vn hora, che la Gallina sarà a Pollaio, e il cortello trouerà la sua guaina.

Mi. Così vanno le cose di questo mondo, chi assortito, e chi sfortunato: seguita dunque la tua buona fortuna, e se alcuno mi domanda; dilli, ch'io sarò allo stazzo di Siluano.

Ciu. E che andate voi a far cola ?

Mi. Vado a sententiarmi a morte.

Ci. Bisogna che le cose di questo mio patrone vadino molto torbidi; al contrario delle mie che vanno più chiare, che la chiara del ouo. Ecco Pelliccia che se ne viene tutto cencioso, veniste almeno Tamarici, per scaricar la trappola sopra costui come habbiamo consertato: ma io lo trattenerò tanto co parole che ella verrà.

SCENA QVINTA.

Pelliccia, e Ciufalone.

Pel. VEnga il canchero all' *Amore.*
Che possi essere scannato;
E le possi vscir il fiato
Manigoldo traditore:
Venga il canchero all' Amore.

Ciu. Che vai cantando Pelliccia?

Pel. Canto per allegrezza d'hauer lasciato Amore.
O Amor razza di mulo,
Ti hò pur dato vn calcio in culo!
Ribaldacci o malfattore:
Venga il canchero all' Amore.

Ciu. O tu stai ben in collera da douero con Amore; Ma, che vuol dire che ti lei vèstito cosi malamente? con quella serta d'Aglio al collo; con quella banda

da di Cipolle a trauerſo ; con quel capellaccio in teſta ; che par che tu ſia l'Ambaſciatore del Pitocchi !

Pel. Per non entrare in gratia a Tamarici.

Ciu. Hai ragione, haueſſi fatto vna coſa ſimile anch'io ! Ma che herba è quella che tu porti in mano, legata in vn mazzo.

Pel. E' Ruta buona contro le ſtreghe, e fattucchiarie, io mi ſon armato, acciò non mi poſſa nocere. Senti che fiato ho. vuu.

Ciu. Fatti in là che mi hai amorbato, e che coſa hai tù mangiato mai ?

Pel. Agli, Scalogne, Cipolle, Porri, Ruta caprara, e torzi de Cauoli.

Ciu. O vè meſtura ; queſte ſon coſe da vſarle contra la peſte.

Pel. Voglio ben vſarle contro la peſte ; Le Donne cattiue, e maligne, non ſon peggio della peſte ?

Clu. Stiamo leſti Pelliccia, che la Peſte viene alla volta noſtra : Ecco Tamarici, che farò io meſchino che non ho remedio contro di lei, e non ho tempo da prouedermi ? Beato te che ti ſei armato di fortiſſima fortitudine !

Ciu. Chi non ha ceruello ſuo danno, eccola che ſi accoſta : guardati tù Ciufalone, che io ſto leſto per la parte mia.

Ciu. Io farò quanto poſſo che laſci mè ; e toglia te.

Pel. Io non curo che tù mi facci queſta charità.

SCE-

SCENA SESTA.

Tamarici, Ciufalone, e Pelliccia.

Ta. BEn trouati li miei gratioſi, e gentili innamorati.
Ci. Riſpondi Pelliccia;
Pe. Riſpondi tù che io ſon ſordo, e non l'ho inteſa.
Ta. Come ſtai Ciufalone mio?
Ci. Stò come vn ciufalo ſenza fiato.
Ta. E tù come ſtai Pelliccia bene mio?
Pe. Canta canta col bene mio tù, non vedi che ſto in piedi come i Saltamartini.
Ta. Ciufalone? Pelliccia? Ciufalone? Pelliccia? voi non parlate? ſtate malenconici per l'Amore che mi portate; è vero?
Pe. Menti per la gola.
Ta. Hor sù, voglio proprio che vno de voi

voi resti consolato.
Pe. Io non ho bisogno de consolatione.
Ta. E perche voi siete due, ed io non posso prenderne per marito più che vno; accordateui insieme, qual di voi ha da essere che dall'vno, e all'altro non faccio diferenza.
Ciu. Prendila tù Pelliccia, che gli vuoi tanto bene.
Pe. Prendila tu, che mi voleui scorticare.
Ci. Tocca à tè che sei più giouane.
Pe. Tocca à tè, che sei più attempato.
Ci. Tu sei stato il primo ad amarla, e poi lo faccio acciò non habbi occasione de appiccarti. come già facesti.
Pe. Piglìala tu che non passerà troppo tempo che ti appiccherai.
Ci. Guardala vn poco in faccia come è gratiosa!
Pe. Si metteme gola. io guarderei più tosto sotto la coda dell'Asino:
Ci. Ti vuoi perdere questa bona ventura!
Pe. Se è buona tienla forte per te;
Ci. Io non posso prender moglie perche son crepato.
Pe. Manco io perche son castrato.
Ci. Oltra questo son pouero compagno.
Pe. E io piglio la minestra all'hospitale.
Ta. Cosi ha? di questo modo son da voi beffata, derisa, e refiutata! Queste son le preghiere che con tanta instanza mi hauete fatto? Queste sono le lagrime,

e i sospiri gettati per me? Adesso ch'io me arrendo mi discacciate. adesso ch'io me risolno, mi refiutate. E chi pensate di burlare ingratacci, vna donzella semplice? tale quale sono, posso vendicarmi di tanta ingiuria, e lo vedrete, e prouerete con danno vostro.

Pe. Lasciami masticar Ruta che la strega è in collera.

Ta. Io voglio vno de voi dua, se rouinasse il Cielo, acciò non si possa dire ch'io sia stata refiutata con tanta mia vergogna.

Ci. Non ti pigliar collera T. marici, eccoci quà ambidoi, eleggiti quello che più ti piace che staremo al detto tuo. noi non facciamo questo per rebuttarti, mà acciò non nasca questione tra noi.

Ta. O adesso parlate bene Pelliccia mio, quàdo penso che ti appreasti per me, e ti auelenasti così crudelmente per causa mia; sono sforzata elegger più tosto tè che altri.

Pe. Puuuu, te ringratio.

Ta: Oimè che puzzo orrendo è questo che tù getti, e che hai nello stomaco.

Pe. Hò vna postema incancarata.

Ta. Hoh questo me despiace assai; ma la faremo medicare:

Pe. Io son pouero, e mal vestito, tanto; che ho venduto il mararazzo per necessità.

Ta. Staremo sul pagliariccio;

Pe. Il Pagliariccio l' hanno tutto rosicato i Sorci. Puuu.

Ta. Voltàti in là di gratia quando parli, che

che m' appesti con quel tuo fiato.

Pe. Questo puzzo è nulla, rispetto à quello de' piedi, quando mi cauo le scarpe.

Ta. Hor se la cosa passa così; dammi licenza ch'io pigli Ciufalone.

Pel. Piglialo quando ti pare, che l'hò caro

Ta. Tocca à tè Ciufalone, esser mio marito: dammi la mano.

Ciu. Sei tù contento Pelliccia?

Pe. Son più cõtento che la contentitudine.

Ciu. L'hauerai tù per male?

Pel. Io ho per male che stai tanto.

Ciu. Eccoti la mano Tamarici, & insieme con la mano vn bacio.

Pe. Con sanità, allegrezza, e vn figlio maschio. Il Cielo ve dia tanta felicità che ci possiate crepare, state lesti, viuete in pace, cauatene la camicia per non sentir le Pulice, dormite poco per amor delle Cimici, e accordateue come dui campane. Tu Ciufalone metti in ordine il ciufalo per sonare la folia: e tu Tamarici prepara li piedi per ballare, e fate festa.

Ci. Così faremo, e tu resta.

Pe. Andate con la pace de Marcone. Ringratiato sia el giorno d' hoggi che son vscito da questa trappola d'Amore, e con il mio giuditio, ce hò fatto cadere l'Amico, e bisogna esser astuto in questo mondo, perche si fa al giuoco del gabba compagno; e chi non sa il fatto suo, suo danno. Come se ne era venuta Tamarici alla volta mia he! come ha mena occhiato alla prima il più bello,

e gra-

e gratioſo ! ma non gl'è venuta fatta queſta volta . O ecco Siluano, che dirà? hauendo tutt' hoggi perſo tempo ſenza laſciarmi vedere .

SCENA SETTIMA.

Siluano, Pelliccia, e Scaramuccia .

Sil. PElliccia, a qual gioco giocamo noi hoggi ? è queſto il debito tuo di laſciar tutta la cura dell' Ouile ſopra i tuoi compagni ?

Pe. Scuſame di gratia Patrone , perche hoggi; il Mare ha fatto fortuna per me/ Io prima mi ſon auelenato, poi ſon ſtato quaſi ſcorticato ; poi ſon ſtato baſtonato, in vltimo vna ſtrega mi voleua infattucchiare , baſta : hò fatto più che Carlo in Spagna ; e mi ſon liberato da ogni faſtidio, così attenderò al fatto mio

Sil. Ecco Scaramuccia che quì giunge; Tù

và alli tuoi compagni che ti aſpettano a Ponte verde. Che vorrà Scaramuccia da mè che viene con tanta anſietà portaſſe almeno buone nuoue! Che hai di nuouo Scaramuccia?

Sca. Buone. Roſmira, hà ottenuto da Mirtillo ch' ei ſi contenterà.

Sil. Buono, ma voglio accertarmene.

Sca. Te ne faccio fede io, che l'hò inteſo.

Si. Voglio vdirlo cõ queſte mie orecchie;

Sc. L'vdirai perche hor hora ſarà quà a dirtelo, ſarai poi contento, vi mancherà altr, herba per finir queſta ſalſa?

Si. Dunque lui viene a trouarmi?

Sc. Mi marauiglio ch' ei non ſij venuto; ſento gente, non è lui, è Roſmira. Siluano, trattiella fin tanto che io ſpio di Mirtillo che nõ perda tempo à cercarti.

Sil. Và pur via, & ſe viene auiſami.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Rosmira, e Siluano.

Ro. NOn sò che si faccia hoggi questa Tamarici, che non si lascia trouare: A punto mi hà mancato nel maggior bisogno, e quando mi era più cara la sua compagnia. Ecco Siluano, ò vedi se la fortuna vuole ch' io mi troui così soletta!

Sil. Ben venuta Rosmira, à tempo giungesti à rallegrar cotesti luochi con la tua grata presenza: e con la bellezza del tuo volto arricchir gli occhi miei. Ecco queste herbette, e fiori che gioiscono più calcate dalle tue leggiadre piante; che inaffiate dalla ruggiadosa Aurora, e agitate dal suaue zefiro.

Ro. Hauerei caro esser tale, non per altro, se non perche spero esser tua; ma dim-

mi, è venuto quà Mirtillo, come hà confertato Scaramuccia?

Sil. Il vecchio hor hora è partito per trouarlo: ma io sento vergogna che vn suo pari mi vada cercando; e volentieri l' anderèi ad incontrare, per fare il mio debito. Eccolo in fede mia. Rosmira, dammi licenza ch'io 'l preuenga nell' incontro.

Ro. Andate che è douere. Oh Rosmira! quanto hai da ringratiare il Cielo, che hoggi per parole di Scaramuccia; ti siano stati aperti gli occhi della mente! acciò con questa resolutione assicurassi la felicità de' tuoi giorni. Ma, gran proua è stata la mia, nel piegare l' animo di Mirtillo; a dare così duro consentimento. Gran fortuna la mia: dall' altro lato, grande amor de Mirtillo; quale da me refiutato, non hà sdegnato farmi fauor tale; che anco potrebbe esser causa della sua morte. E che cosa io far mai potrò per lui in ricompensa di tanta affettione? Resterà il meschino senza premio? così dunque vuole la sua mala sorte? Oh, perche non hò io due cuori da poter sodisfare ad ambi, senza pregiudicare ad alcuno! Hà ben due cuori Mirtillo! Vno col quale mi ama, e desidera; l' altro con il quale, mi cede, e concede. Ecco come Amore gli fa fare l' impossibilità; possibile. Oh pouero Mirtillo! in ogn' altra che tù hauessi collocato il tuo amore; saresti sta-

to

to fortunatissimo. Ti hò compassione caro Mirtillo: mà habbi patienza. Oimè doue son trascorsa io, a dir queste parole caro Mirtillo! Hor non hò io eletto Siluano? a Siluano; non a Mirtillo si deuè dire, caro, e mio: son trascorsa con la lingua troppo auanti: piaccia al Cielo che' mai più faccia simile errore. Ecco Siluano con Scaramuccia, ecco ancora Mirtillo tutto pallido, e smorto. Aimè, e chi potrà far dimeno di non sospirare alquanto! Rosmira che fai? stà costante nel tuo proposito, non vacillare, non vscir da i termini.

SCENA NONA.

Scaramuccia, Siluano, Mirtillo, e Rosmira.

Sca. VEnite pure, che Rosmira è quà che vi aspetta:

Sil. Come hò detto, s'io hauessi saputo do-

ue trouarli; non hauerei comportato che per causa mia, haueſſi tolto queſto incommodo.

Ro. Non reſponde il meſchino.

Sil. Eccomi dunque quà ad aſcoltare quello che mi comanderai,

Ro. Ne anco riſponde, è accorato il pouerretto fuor di modo.

Sil. Scaramuccia, che ſiamo venuti à far quà?

Sc. A concludere lo ſpoſalitio con Roſmira: & perche tù negaui farlo ſenza il conſentimento di Mirtillo; egli come vedete corteſemente è venuto a fauorirne. Però dechiarateui, & accordateui inſieme.

Ro. Oh deſcordateui che ſarà meglio.

Sil. Io come quello che conoſco tù eſſer de' principali, e più nobili Paſtori di queſto luoco; ſempre hò ſtimata la tua perſona, di modo che nulla più hauerei fatto de vn mio proprio fratello. Hora Roſmira, eſſendo contenta per ſua gratia che io la ſpoſi,

Ro. Non mi par di eſſer troppo contenta.

Sil. Et eſſendo tù (come figlio del ſuo tutore) vn'altro ſecondo tutore; lei hà procurato che tutto queſto ſi faccia con buona gratia tua,

Ro. Sarà poſſibile? e non lo farà.

Sil. Et io medeſimamente chiedo in queſto la voſtra buona licenza.

Ro. Non gli la dare.

Mir. Il Matrimonio è libero, Roſmira è pa-

patrona di se stessa, che occorre dunque in questo fatto, il mio consentimento?
Ro. Dice bene: non ti arender Mirtillo mio.
Mir. Tuttauia perche ho promesso,
Ro. Che importa hauer promesso, ti assoluo.
Mir. E perche Rosmira così se contenta;
Ro. Oimè tu non la indouini.
Mir. Io che son desideroso d'ogni suo bene;
Ro. Oh Cielo perche non posso parlargli all'orecchio!
Mir. Vedendo che si tratta di vn Matrimonio tanto compito, & honorato quanto è Siluano, e Rosmira; vn è decoro, e fior de tutti i Pastori;
Ro. E tù doue ti lasci?
M. L'altra, è la Corona di quante Ninfe hà mai hauuta l'Arcadia; sono sforzato a lodar quest'opera, e fauorir queste nozze; & per quanto posso,
Ro. Oimè il Ciel mi aiuti.
Mir. Acconsentire che si faccino.
Ro. Non vi è più remedio.
Mir. Però Siluano, seguita allegramente lo sposalitio. Questo solo vorrei da te, che doppo che Rosmira con tanto amore ti hà eletto per Sposo, e fatto degno di godere si gran bellezza; non fussi mai per dimenticartene: mà sempre amarla, e rispettarla, essendo per le sue rare qualità, degna di ogni buon trattamento,

Ro. Mi sento aprir il cuore, nè vi trouo remedio, nè riparo.

Mir. Et acciò meglio possi far questo; ti faccio sapere quello che forsi fin hora non hai ancor saputo. Sappi che Rosmira è nobilmente nata, & è discesa dalli megliori Pastori che habbia hauuto l'Isola di Scio;

Sil. L'hò caro perche saremo Paesani, anch' io sono di quell' Isola. mà come si troua ella in questa parte?

Sc. Dirollo io, che come vecchio sò il tutto per appunto. Il padre di Rosmira, detto Fileno, le conuenne per alcune questioni fatte in Scio; fuggir l' ira de' nemici, & venne quà in Arcadia con questa sua figlia fanciulla de quattro anni: doue è poi vissuto in pace fin alla morte.

Sil. Se io non sapessi il nome di Rosmira, e di Fileno; crederei hora esser giunto al colmo della felicità: mà questo nome Fileno; e Rosmira; mi assicurano ch' io faccio errore.

Sc. 'E da sapere, che Fileno, e Rosmira; sono nomi sopra posti per fuggire la persecutione di quei Pastori, che si erano vantati distruggere la sua Casa, per tutto doue l' haueßero potuto giungere: & fecero andar ramingo per il mondo vn' altro figlio, qual haueua di maggior età.

Sil. O Scaramuccia che hai tù detto? con questo tuo parlare mi fai sperare vna

fe-

felicità grande; & se mi sai dire vna sola cosa; già vi son giunto. Sapresti tù il vero nome di Fileno, ouero di Rosmira?

Sca. Adesso che il lungo tempo, con il luogo hà consumato ogni sospettione, e pericolo; credo poterlo dire liberamente: e se tu sei Scyòtto come hai detto; l'hauerai conosciuto per vdita almeno: il Padre si chiamaua Rodone, e Rosmira si chiama Gloritia.

Sil. Rodone? Gloritia? Oimè! Oimè! il mio cuore;

Mir. Che vuol dir questo Siluano? sei tù forsi alcuno della parte nemica?

Sil. Aiutatemi; che il mio picciol cuore, non capisce tanta allegrezza. Doue sono io? dormo, ò son desto?

Ro. Che allegrezza è questa Siluano? non puoi parlare?

Sil. Abbracciami Rosmira che io son tuo fratello.

Ro. Fratello! più tosto fratello; che sposo.

Sil. Io son Corintio, e tù sei Gloritia mia sorella.

Ro. O fratello mio carissimo, e desideratissimo, lassa ch' io ti abbracci.

Sil O sorella amatissima, e carissima da me con tanto pianto cercata, e desiderata.

Ro. Oh, Cielo benigno poteui tù in tempo più oportuno scoprirmi tanta felicità? chi potria mai à sofficienza ringratiarti?

Mir-

ir. Io non sò doue mi sia, nè se son de-
sto, ò dormo: se dormo; guai a me: se son
desto; felicissimo: mà io son tanto, tan-
to desgratiato; che mi par cosa troppo
grande esser desto. Siluano e Rosmira;
Io non so trouar parole atte per mostra-
re, la letitia che sento per questa nuoua
fortuna.

. Mirtillo mio caro, è vero che questa
allegrezza è grande; mà se tù vuoi; la
sarà molto maggiore: anzi tale; che niun
altra sarà mai stata simile.

ir. Eccomi. Che vuoi tù ch' io faccia?

. Contentati prendere mia sorella per
moglie.

r. Piacesse al Cielo ch'ella si contenta-
se; ma io non li vado à sangue.

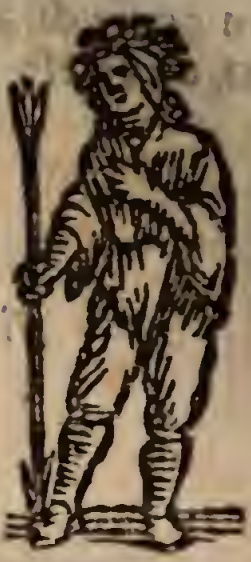
. Ah Mirtillo mio, non guardare alle co-
se succese nel passato: quanto ho det-
o in tuo disgusto; sia mal detto, e co-
me non fatto. Perdonami; se ti pare,
ch'io habbia offeso il grand'amore che
ni hai portato, conosco il mio erro-
re, e che sono stata ingrata, è degna di
biasmo. Io mi getto nelle tue braccia,
Riceuemi per serua che per Sposa,
confesso non meritare.

r. Oh Anima mia dilettissima, non vsare
questi termini meco: ti abbraccio come
Sposa, e ringratio il Cielo di tanto fauo-
re. Oh Montano, ò Ombra, piena di pie-
tosa luce, ben dicesti che quando io ha-
uessi ceduta Rosmira; all'hora l'haue-
rei vinta. O Ombra grata, Benigno Ma-
go doue siete?

SCE-

SCENA VLTIMA.

Mago, e sudetti.

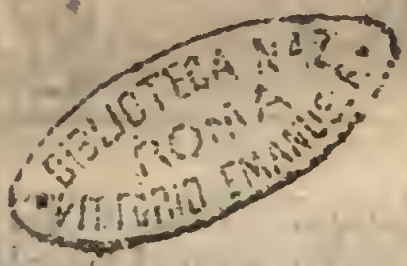


Mag. SOn quà: doue ti hò portato il ferro con il quale ti voleui già priuar di vita. tiè, tè, prendi, e fa quanto haueui determinato fare. Incredulo! che per troppo amare; vsciui di te stesso.

Mir. Io son tanto confuso; che non posso parlare! eccomi a' vostri piedi gettato doue chiedo humil perdono a voi, & à Montano, de quanto ho errato: per la mia troppa passione; ouero, inuolontaria ignoranza.

Mag. Leuati sù: & ringratiando il Cielo; andate a far festa per le vostre nouelle nozze.

Sil. Fa remo il tutto: pur che promettiate ho-

honorarle con la voſtra preſenza :
ag. Andate ch'io verrò . Signori Aſcoltatori che con tanta modeſtia , e gentilezza hauete vdita rapreſentare queſta fauola; andate anchor voi felici che io in nome di tutti vi ringratio della grata, e corteſe vdienza .

Fine dell' Opera .